

SOMMARIO



EDITORIALE PAG. 2

LE RUGGINI DI NEVE E GLIZ PAG. 5

UNA VOLTA TANTO,

UN CANTIERE CHE CI PIACE PAG. 10

ALPTRANSIT, IL GRANDE BUCO PAG. 18

FUKUOKA E LE API PAG. 22

STREGHE SUI PIRENEI PAG. 26

DAL PASSO

DELLA BOCCHETTA... PAG. 31

LA TORCIA DELLO ZAR PAG. 38

MONTANARI

ALLE PORTE DELL'URBE PAG. 44

RACCONTI PARTIGIANI

DAL PONENTE LIGURE PAG. 50

DA LEGGERE PAG. 56

EDITORIALE

Ve l'avevamo detto. Suona un po' a saputelli, e non è nemmeno tanto gratificante sapere che a pensar male si abbia avuto ragione; a maggior ragione in un mondo talmente disgraziato che, se si prevede la peggiore delle ipotesi, è piuttosto facile che gli eventi confermino poi le aspettative.

Del resto, diceva qualcuno ben prima di noi, *non hai bisogno di un metereologo per sapere da che parte soffia il vento* e per sapere che le cose continuano a non andare per il giusto verso non c'è bisogno che ve lo si dica noi. Piuttosto, il ragionamento che ci sembrerebbe opportuno affrontare è quello che muove dalla constatazione che, per quanto i fatti confermino le previsioni, la gente sembra dimenticarsene al volo, o forse a non farci neppure caso.

Da cosa vogliamo partire? Dalle Olimpiadi invernali del 2006 (di cui tra l'altro torniamo a parlare in questo numero), e la loro eredità di cemento, debiti e speculazioni a suo tempo annunciata? O dai referendum sull'acqua pubblica ed il nucleare? Vi ricordate le mobilitazioni nelle piazze, i banchetti per raccogliere le firme, l'entusiasmo un po' macabro per il fatto che la paura di Fukushima avrebbe ispirato la scelta nelle urne? E la disillusione in cui si sono liquefatti i comitati referendari quando, all'indomani stesso del felice esito elettorale, lo Stato è andato avanti con le sue privatizzazioni, la sperimentazione e la produzione elettronucleare (quest'ultima, sia chiaro, per il momento in vetuste centrali all'estero di cui l'Enel è proprietaria o socio - perché, si sa, le radiazioni rispettano diligentemente le frontiere tra gli Stati). O ancora, potremmo chiudere quest'incompiuto elenco, dove porterà l'ennesima attesa in un cambio *dal di dentro*, l'inganno spettacolare che a mettere le cose a posto ci potessero pensare i volti nuovi a 5 stelle mandati da tanti elettori a riempi-

re gli scranni del Parlamento? Di fronte al ricompattamento degli apparati politici (finalmente senza più finte sfumature tra partiti di destra e di sinistra), cosa potranno fare i nuovi giunti già lo si intuisce: perla delle ultime settimane, la decisione del Governo di togliere la possibilità al Parlamento di mettere veti su questioni di importanza strategica, tipo l'acquisto dei cacciabombardieri F-35.

Un ripetersi di speranze mal riposte che chi coltiva l'assoluta mancanza di fiducia nelle istituzioni e la prospettiva dell'autorganizzazione collettiva (il campo in cui, senza tentennare, prende posto anche Nunatak) ha avuto modo di segnalare in anticipo e, nei limiti dei risultati ottenuti, di provare a contrastare.

Certo, è impossibile ignorare il contesto in cui si è immersi, le condizioni - culturali, sociali, economiche, politiche, repressive - date, e quanto queste oggettivamente pesino sulle possibilità che i discorsi di cambiamento collettivo, incontrando anche più allargati favori e partecipazione, hanno per concretizzarsi. Anche quando queste condizioni riproducono, a volte con un'analogia disarmante, quelle già affrontate giusto l'altro ieri dalle generazioni che ci hanno preceduto. Per seguire con gli esempi, ce ne basta uno solo, sufficientemente esplicativo almeno a parer nostro. Personalmente ci è spesso capitato, fino a meno di due decenni or sono, di chiederci ... *ma come avranno fatto le masse a sopportare l'orrore del Fascismo, la tracotanza autoritaria, le sue leggi, le sue prigioni, i campi di concentramento...* e oggi, che alcune di quelle che si pensava fossero oramai vestigia di brutture condannate a mai più ripetersi, sono rientrate nella quotidianità senza granché scombusolare, forse darci una risposta è più semplice. Eccezione, ovviamente, per quelle minoranze coscienti, non del tutto anestetizzate dal benessere consumista e dalla manipolazione culturale/tecnologica, che in tutte le epoche hanno avuto il coraggio di dire no. Come quegli antifascisti che durante il ventennio affrontarono le persecuzioni del regime, mentre i più masticavano il boccone, anche se amaro, di un sonno delle coscienze da cui si scrollarono solo a guerra civile inoltrata. E non peccheremo di incomprendimento storico a sospettare che, almeno per quanto riguarda le vallate alpine occidentali, se non ci fosse stato il macello di Russia forse le nostre popolazioni avrebbero continuato a convivere con Duce e Savoia. Ancora una triste mancanza collettiva di lucidità se, per ricordare chi non fece ritorno da una guerra sbagliata, si esaltano ancor oggi i corpi militari che li hanno mandati a crepare e si approvano le odierne guerre sbagliate menate in giro per i continenti in nome di una Democrazia Occidentale che puzza senza ritegno di neocolonialismo...

Speriamo tanto che questa nostra conta non vi sia suonata quale un presuntuoso elogio delle nostre capacità di comprensione e analisi, ma piuttosto abbia offerto l'indice di alcuni tra i segni di un percorso concreto, appassionato perché sinceramente convinto che *cambiare sia possibile* e tocchi a noi tutti farlo in prima persona, senza lasciarsi ingabulare dalle moine intossicanti di un Pensiero Unico che vuole imporsi in tutti gli aspetti delle nostre vite. Un percorso su cui resta tanta la strada da fare, innanzitutto nella consapevolezza, nelle convinzioni e nell'impegno che ciascuno di noi può dedicarvi. Serie riflessioni con cui apriamo il numero della rivista,

che non è nostra intenzione lasciare scadere nella seriosità, o peggio ancora in un malaugurale pessimismo visto che, per quanto sia un atavico atteggiamento con cui gli abitanti delle nostre vallate sentono il dovere di presentarsi, siamo sicuri che la lagna non sia il *passepertout* capace di cambiare le proprie condizioni. Anzi, è forse il miglior pretesto perché tutto resti sempre com'è.

Per questo, anche a costo di dover poi ritrovarsi a mettere in discussione passi ed esperienze che si sono percorsi, continuiamo a immaginare, e concretizzare per quanto i nostri sforzi e le condizioni esistenti ce lo permetteranno, un mondo in cui le sventure annunciate non riescano ad avverarsi.



LE RUGGINI DI NEVE E GLIZ

CIRCOLO CULTURALE BARBARIÀ

VI RICORDATE DELLE MASCOTTES DEI GIOCHI OLIMPICI INVERNALI DEL 2006? PURTROPPO, DI QUELL'INSULSA CELEBRAZIONE CONSUMISTA NON RESTANO SOLO I PUPAZZI SCROSTATI DI NEVE E GLIZ ALL'INGRESSO DI PRAGELATO O TRA LE AIUOLE DI UN PARCO AL SUD DI TORINO, MA AUTENTICHE FERITE APERTE, NEL PAESAGGIO E NELLE CASSE PUBBLICHE, DI CUI SAREBBE MEGLIO NON PERDERE MAI MEMORIA.

Quando, quasi otto anni fa, cercammo di descrivere il carico di devastazione e saccheggio che il carrozzone olimpico del 2006 si sarebbe portato appresso, certamente ci auguravamo di poter parlare di quanto le popolazioni locali, coscienti del danno sociale e ambientale che ne sarebbe derivato, si sarebbero spese per impedirlo.

Purtroppo così non è stato. Salvo non pochi ma insufficienti tentativi di contrasto sparsi per il nord della penisola, effettuati da alcuni amanti della montagna (ma anche da chi non si rassegnava allo stravolgimento urbanistico e alla "pulizia" sociale nelle città), l'anestetizzante euforia della maggioranza dei cittadini e la rassegnazione o l'ingenuità di buona parte dei valligiani non lasciarono spazio che all'ipnosi generale dello spettacolo. Prevalse la logica del *grattiamo il grattabile finché siamo in tempo, chissà che sotto le unghie non rimanga qualche cosa*, anche da parte della schiera di miserabili che finsero di non sapere che l'aspiratutto dei professionisti della speculazione non lascia briciole.

Morale della non-favola? Non sotto le unghie, ma davanti agli occhi di tutti non rimane che la desolante ovvietà del destino di ogni evento così concepito. Il fatto che ora alcune porzioni di territorio alpino siano irrimediabilmente compromesse da opere faraoniche che, oltre ad essere incompatibili con il territorio circostante, sono come previsto totalmente inutilizzate, non ci rammarica per la mancata occasione di beneficiare di ulteriori flussi turistici, che altro non porterebbero se non masse di

curiosi assetati di "svago", e interminabili code domenicali, ma ci obbliga a constatare quale razza di macchine fabbrica debiti siano, soprattutto per la montagna, queste dannate olimpiadi.



La pista da bob di Cesana e i trampolini di Pragelato: due monumenti all'inutilità e allo spreco.



Infatti i costi di manutenzione di tali strutture andranno in pochi anni a superare quelli di costruzione... e giù di sovvenzioni pubbliche dopo aver dato fondo alle

casse dei Comuni. Non ne rimarrà infine che il monumentale ricordo tracciato sulle coste della montagna come una ferita ancora aperta, e non soltanto per quanto riguarda gli osceni trampolini di

Pragelato o la pista da bob di Cesana, ma anche per le desolanti strutture alberghiere, i villaggi olimpici, i palazzetti, ecc. Questa è, in breve, l'eredità olimpica che Val Pellice, Val Chisone e Val di Susa hanno avuto il piacere di guadagnare dalle olimpiadi invernali Torino 2006. Sappiamo bene che non è il primo né sarà l'ultimo "grande evento" a contenere il virus del consumo del territorio e dello spreco, della cultura dell'usa e getta, della speculazione edilizia, della commercializzazione dell'ambiente montano, e di tante altre parole d'ordine dell'industria dell'intrattenimento. Gli esempi sarebbero troppi da elencare, ma basta pensare a cosa rimane delle olimpiadi invernali di Albertville del 1992 o di quelle estive di Atene 2002: enormi guadagni per i soliti avvoltoi e debiti per i più. Ci rallegra quindi il fatto che qualche cosa a riguardo devono averla intuita le popolazioni del cantone svizzero dei Grigioni dove, nel marzo di quest'anno, si è votato un referendum per decidere la candidatura del territorio ai giochi olimpici invernali del 2022. Ha vinto il "no" in larga misura: segno che la popolazione, al di là delle forti pressioni della propagan-

da delle élite finanziarie, politiche e sportive, non si è lasciata abbagliare dal mega spettacolo di CIO, Coca Cola e compagnia bella, pronti a riversare sul territorio milioni di metri cubi di cemento.

Del resto, le critiche ai giochi olimpici sono un po' come sfondare una porta aperta, non sembra necessario ripeterle ancora, talmente banali appaiono a chi ha un minimo di senso critico rispetto ai progetti faraonici ad uso e consumo di una vita sempre più "spettacolare". Certo, avremmo preferito che il "no" a questo tipo di progetto non venisse da una consultazione voluta da una manciata di associazioni ambientaliste e dai politici verdi e

giovani socialisti, una consultazione, quella referendaria, assai frequente nella "democratica" Svizzera (quella che tiene in galera da più di dieci anni il grigionese Marco Camenisch, che della lotta ad ogni tipo di autorità ha marchiato la propria vita).



Tutti sul bob! L'allora sindaco e patron di Torino 2006, Castellani, e il presidente del CIO, Rogge, pronti per l'olimpica abbuffata.

Per fortuna, in quei giorni, uno sport più salutare per l'ambiente allietava tanti atleti (almeno 36, le gare disputate in giro per la penisola): il blocco della torcia olimpica!

DARE I NUMERI...

Pista di Cesana 77,3 milioni di euro, Ski jumping di Pragelato 36 milioni, pista di fondo di Pragelato 20 milioni, Freestyle di Sauze 9 milioni di euro, Atrium Piazza Solferino (Torino) 12 milioni, impianto biathlon San Sicario 25 milioni. Il Toroc ha chiuso la sua scandalosa gestione con 25 milioni di euro di passivo anche grazie alla elargizione di oltre 40 milioni di euro di «consulenze» ed «incarichi professionali» e la Fondazione XX Marzo, nata per gestire tutto il sistema del «post-olimpico», dopo avere ripetutamente assicurato all'indomani delle Olimpiadi, che si sarebbe arrivati a un surplus economico, si è accorta che «il post olimpico» ha causato invece un deficit di 6 milioni di euro. Già, perché la pista di bob di Cesana ha chiuso i battenti non potendo arginare una perdita annua pari a un milione e mezzo di euro. Stessa sorte per l'impianto di Ski Jumping di Pragelato: il costo di manutenzione è pari ad 1,16 milioni di euro. E anche il Resort di Pragelato, struttura alberghiera con 120 posti letto utilizzata esclusivamente nel periodo della maratona olimpica, oggi è chiuso. Sapete come si è corsi ai ripari? La Fondazione XX Marzo ha passato tutto nelle mani del colosso americano Live Nation. L'agenzia statunitense ha rilevato il 70 per cento degli impianti del Parco olimpico per un totale di 2.150.000 euro, ovvero appena lo 0,4 per cento del costo degli stessi.

Avremmo preferito fosse stata una lotta dal basso che mettesse in primo piano una critica generale a questo modello di vita, alla consacrazione dello sport, alle imposizioni venute da chi pretende di decidere per noi, ad una visione della vita fatta di palloncini colorati, telecamere e tv, commercio, sorveglianza, competizione...

E non tanto, come invece è accaduto, mettere l'accento sullo sviluppo sostenibile delle Alpi o su una gestione dei profitti da parte dell'organizzazione delle olimpiadi



Una struttura dell'impianto del biathlon a San Sicario sepolta dalla neve: dopo la devastazione, l'abbandono.

che non tiene conto dei cittadini del cantone. Si dice "no" ad un progetto con la mano sul portafogli? O lo si dice auspicando uno sviluppo sostenibile?

I bisogni delle Alpi non sono né i soldi né lo sviluppo sostenibile, definizione coniata da un'economia sempre alla ricerca di nuovi spazi d'azione, né di turismo verde che giustifica progetti insensati e spesso classisti. È la lotta all'autorità, con qualunque divisa si travesta,

che permetterà di liberare territori nei quali a decidere saranno gli abitanti, alla ricerca di solidarietà tra sfruttati attraverso relazioni orizzontali e non gerarchiche. Senza limitarsi a voler creare oasi lontane nello spazio e nei modi di vita dai territori più a valle.

Dunque il "no" del cantone dei Grigioni alla candidatura è indubbiamente un segnale positivo (pare che anche in Germania non sia per niente scontata la candidatura di Garmisch) ma ci fa porre comunque delle domande e apre il campo alle

... COME GIÀ A SUO TEMPO LI DIEDERO OLTRALPE

Cosa rimane delle Olimpiadi invernali di Albertville del 1992? Tra gli effetti collaterali negativi possiamo citare un deficit di 42,7 milioni di euro e un'infrastruttura più o meno utilizzata. Le perdite sono state imputate per il 75 % allo Stato francese e per il 25 % al dipartimento della Savoia. Invece, in conformità ai trattati e agli accordi, il Comitato Olimpico internazionale non può registrare perdite. Perciò ha incassato metà delle entrate provenienti dai contratti di sponsorizzazione e dai diritti televisivi. Dove siano finite le altre entrate non si sa. Inoltre, lo Stato ha concesso al Comitato organizzatore un prestito di 58,84 milioni di euro, mai restituito. Il Comune di Brides les Bains ha rischiato la bancarotta, dovuta in parte alla gestione non redditizia della cabinovia. La città di Albertville ha iscritto nei libri contabili un deficit di 4,73 milioni di euro, cui si aggiungono i costi di manutenzione per impianti in perdita, come il trampolino per il salto con gli sci di Courchevel (200.000 euro all'anno) o la pista per bob e slittini di La Plagne.

critiche. C'è bisogno che qualche organizzazione preposta raccolga firme per indire un referendum, o possiamo renderci conto autonomamente di quello che accade nei nostri territori? Sono necessarie motivazioni di "popolare" interesse per far propendere gli abitanti verso il rifiuto, o siamo capaci di vedere più lontano e fare emergere una critica che porti verso percorsi di lotta senza intermediari?

Il testo della prima scheda è stato estratto da un articolo apparso sulla versione on line de Il Giornale (...ed è tutto dire...) del 15/02/2012, quello della seconda, a firma Patrick Le Vaguerèse, è tratto dal num. 94 (novembre 2010) della rivista della CIPRA, ALPINSCENA.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



UNA VOLTA TANTO, UN CANTIERE CHE CI PIACE

CARMELA E MAURIZIO

L'IDEA NON È SEMPLICEMENTE QUELLA DI COSTRUIRSI IL PROPRIO "NIDO", O ADDIRITTURA DI FARSELO COSTRUIRE, CON MATERIALI E TECNICHE CHE POSSANO FARCI FARE UN FIGURONE NEL MONDO DELLA "ELITE ALTERNATIVA". DICIAMO CHE UN BUON PUNTO DI PARTENZA PUÒ ESSERE, IN ACCORDO CON QUANTO SOSTENUTO TANTO DA BOOKCHIN QUANTO DA IVAN ILLICH, COMBATTERE LA DITTATURA DEI SAPERI. CON QUESTA PREMessa, VI PRESENTIAMO DUNQUE UN'ESPERIENZA, TEORICA E PRATICA, DI AUTOCOstrUZIONE RESIDENZIALE CON L'UTILIZZO DI MATERIALI, PRINCIPALMENTE PAGLIA, CHE AL DI LÀ DI MODE DA ECOLOGISTI DANAROSI CI OFFRONO UN "TETTO SULLA TESTA" CONFORTEVOLE E A BUON MERCATO.

Ci sono persone a cui, fortunatamente, ancora sembra inverosimile che si sia costretti, per legge, a dover ricorrere, a degli estranei per tutte quelle attività indispensabili alla vita dei singoli o dei piccoli gruppi. Certo, ci è chiaro che questa assurda pratica è imposta per rendere insicura, fragile e meglio governabile la gran massa degli individui che compongono la società.

Così com'è chiaro che da questa pratica ne deriva poi un grosso vantaggio economico per chi gestisce il Potere e grava in maniera abbastanza equa tra chi è semplice utilizzatore finale e chi, in cambio del pagamento di balzelli vari, è elevato al ruolo di "figura professionale".

Il risultato finale comunque è che, come gruppo sociale, si è progressivamente spossati del Sapere (elemento di per sé già abbastanza grave in termini culturali), mentre a livello individuale si è sempre più fragilizzati. Ancora peggio, tutto ciò vuole imporre che: *tu stai al tuo posto, che tanto è pure comodo, e lascia a noi grandi il difficile compito di gestire la baracca!*

Bene, visto che tra l'altro questo *difficile compito* - ormai è chiaro pure alle meduse - non viene per niente assolto (per incapacità, e per non volontà), questa taran-

tella ci sta eleggendo al ruolo di prossimi dinosauri che, scomparendo, potrebbero aver creato le condizioni perché altre forme di vita possano insediarsi. Direi che è importante, quantomeno per coloro che ne hanno consapevolezza, riappropriarsi della facoltà di *voler far da sé*: autogestione la chiamiamo, e darci spazi e conoscenze necessarie per farlo. Questo lavoro s'inserisce in questo solco, e nello specifico del *come ci si fa la casa*: vuole dare informazioni e consigli per realizzare quest'atavica attività nella maniera più economica, utilizzando materiali di recupero, ripulendo così spazi che la stupidità, figlia del profitto, ha reso quasi impraticabili, ma ottimi magazzini per il fai da te! Nelle indicazioni che seguiranno cerchiamo di dare una risposta a tutte le diverse condizioni che crediamo si possano incontrare, quindi in più passaggi ci saranno soluzioni di diversa natura.



Foto 1

Prima cosa crediamo sia importante la scelta del luogo, che dovrà essere in posizione rialzata per permettere una facile gestione delle acque reflue attraverso un impianto di fitodepurazione indispensabile in tempi in cui ancor prima che per il petrolio, le guerre scoppiano per la gestione delle falde acquifere! Non dover gravare sull'acqua potabile per tutti i sanitari e per l'irrigazione è già un ottimo risultato.

Sempre per quanto riguarda le acque, si dovrà scegliere un sito chiaramente a valle di sorgenti o spazi ove collocare cisterne.

L'esposizione a sud, o sud ovest di tutta quella parte d'abitazione che si penserà

più frequentata è un'altra condizione che, come vedremo dopo, sarà importante valutare per realizzare un *muro di Trombe*, che è una tecnica di riscaldamento passivo. A tal fine verificare, che per un'angolazione di 20 gradi non ci siano ostacoli che coprano l'orizzonte: questa è la posizione più bassa a cui passa il sole in Italia nel solstizio d'inverno.

Il nostro progetto prevede un'area di 45mq costituita da un bagno, una veranda ed una camera da letto di 20mq, a ridosso di una piccola costruzione in tufo

già esistente di 20mq.

Dopo aver delineato lo spazio desiderato (per ora solo la camera da letto), si costruisce un muretto in pietra dell'altezza di 20 cm circa che sarà il perimetro esterno. A noi è stato necessario livellare il fondo, perché essendoci roccia e trovandoci in discreta pendenza, siamo stati costretti a creare un fondo in pietra, ma un ottimo materiale di riempimento, in una simile situazione, possono essere i copertoni d'auto che nella nostra zona possono essere reperibili ai bordi delle strade secondarie.

Una volta stabilite le dimensioni, decidere dove disporre le aperture e collocare

ai due lati di ognuna dei travetti 10x10 (avendo cura di proteggere i piedi con dei barattoli di plastica, che affonderanno nella gettata come si vede in basso a sinistra nella foto 1), così come negli angoli della futura costruzione, perché bisogna ricordarsi che una costruzione in balle di paglia non è portante e bisogna quindi far in modo che la copertura gravi su una struttura in legno.

Su questo particolare c'è da dire che non si è costretti a far uso di murali in abete (come nel nostro progetto) che devono per forza essere acquistati in segheria, vanno anche bene pali ricavati da alberi trovati già secchi in piedi, se si è vicino a un bosco, oppure ancora realizzare le colonne con tronchetti di legno spaccati a metà per il lungo e, con l'ausilio di malta, alzati come si farebbe per una colonna in sasso o in mattoni (vedi foto 2).

Pur sapendo che potrà fare inorridire molti lettori, noi abbiamo trattato i travi contro umidità e tarli con olio motore esausto che, oltre ad essere gratuito, è un eccellente

protettivo. Durante l'applicazione è consigliato usare guanti e mascherina, avendo cura di lasciare asciugare bene prima di entrare nei luoghi chiusi.

Abbiamo utilizzato questo repellente solo per la struttura portante. Naturalmente, in commercio ci sono tantissimi altri prodotti: gli antitarlo, davvero efficaci, sono tutti altamente tossici... e in più parecchio costosi.

I vari tipi di colonne devono avere l'altezza che si è stabilito dovrà essere quella della casa. Una volta creato il piano, preparare un "letto" di ghiaia, e su questo stendere uno strato di bottiglie di vetro, anche queste facili da raccattare in giro e dare così una bella ripulita nei dintorni. Le bottiglie è meglio posizionarle con il fondo aderente al muretto perimetrale, così da sfruttare l'inerzia termica del sasso e in questo modo rius-

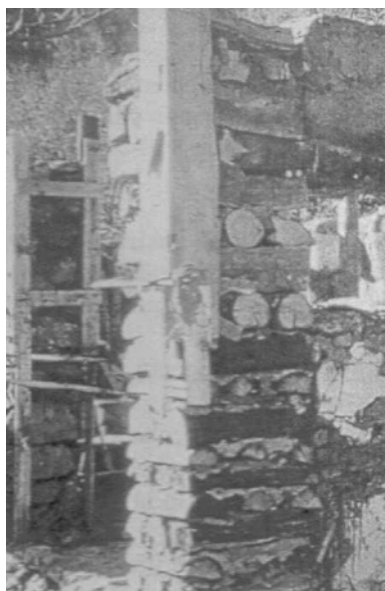


Foto 2

sciare ad elevare la temperatura del pavimento di un grado, che non è poco ai fini del riscaldamento passivo dell'ambiente.

Lo scopo poi di questo "vespaio" è quello di staccarsi dall'umidità di risalita, e a tal fine perfezionare il lavoro, stendendo un telo di materiale impermeabile (plastica, non per forza in un unico pezzo, anche vari ritagli vanno bene, come da foto 3).

Se nel passaggio precedente si sono usati vecchi copertoni, chiaramente non sono più necessarie le bottiglie, ma non si gode più del vantaggio termico. Se si è potuto evitare di ricorrere ai murali di segheria, fino a questo punto la spesa si limita a pochi euro per la calce della malta!

Dopo di che si stende una rete da gettata, di metallo o di plastica, anche ricorrendo a vari spezzoni, avendo cura di legare i vari pezzi con fil di ferro da carpenteria.

Ora si fanno i "punti," costituiti da piccoli rialzi di malta con in cima un pezzo di laterizio avendo cura che questi siano dell'altezza desiderata, non meno di 6 cm, e verificando che siano tutti in bolla tra loro (foto 4). Utilizzando questi punti, una volta solidificati, come riferimento, preparare delle fasce, sempre con l'ausilio di una livella e di una "staggia" (riga dritta lunga circa 2 metri, meglio se di alluminio perché più leggera).

Quando anche questi si saranno solidificati versare tra l'uno e l'altro di questi binari la malta facendo in modo che il piano che si va a realizzare sia omogeneo sempre con l'ausilio della staggia (a questo punto vedere la tabella sulle malte a pag. 14). Per meglio muoversi su questi strati prima di bottiglie, poi di rete, si consiglia l'uso delle "racchette", tipo quelle che si usano per andare sulla neve.

Un particolare importante, se si è fatto uso di una rete di metallo, è quello di predisporre una messa a terra, collegando un punto della rete attraverso un cavo di rame abbastanza grosso, con un palo, meglio se di rame (ma costa!), ma anche di semplice ferro, conficcato a terra per almeno 1 metro, al fine di far disperdere le cariche elettrostatiche che si vengono a formare e che sono dannose per la salute (foto 5).

Ora, sul piano ottenuto si inizia a salire con le balle di paglia che saranno collegate l'una all'altra con spine di legno duro (olivo) o di ferro lunghe circa 30 cm, terminato ogni giro ricominciare con una mezza balla in modo che a lavoro finito le varie pareti appariranno "legate", e aver cura anche negli angoli di intervallare le balle (foto 6 e 7).



Foto 3

Ora, stendere sulle pareti una rete da intonaco in vetro resina (foto 8) che farà da "aggrappante": i rotoli, di un'altezza di 1 metro, si acquistano in una rivendita di materiale edile, anche se c'è chi sostituisce le reti con tela di sacchi di juta che in una torrefazione di caffè potrebbero trovarsi gratis. In ogni caso bisogna aver cura di far aderire questi supporti aggrappanti il più possibile alle pareti o con l'ausilio di spine ad U in fil di ferro robusto (foto9), o con delle vere e proprie "trapuntature" da eseguire servendosi di un ago in acciaio, lungo circa 45 cm, e corda da pacchi. Sia all'interno che all'esterno abbiamo fissato ai murali degli angoli, tavole da 10 cm. in abete, che hanno lo scopo di "contenere" le balle delle pareti, e, all'interno, di far da sostegno per fissare chiodi o viti per appendere qualsiasi cosa alle pareti (vedi foto 10).

Siamo al punto di realizzare la trama della copertura, utilizzando legname di segheria (nel nostro progetto sarà un lamellare a sezione rettangolare) o travi ricavati da pali di castagno o abete. La sezione ad ogni modo dovrà tener conto del carico che vi

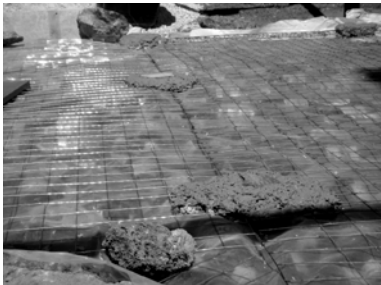


Foto 4



Foto 5



Foto 6



Foto 7



Foto 8



Foto 9



Foto 10



Foto 11

graverà (consultare la scheda allegata in fondo al documento). Anche per quanto riguarda l'interasse vedere la scheda: sui travi poggiare in senso trasversale i travetti di sezione al massimo 7x7, e con un interasse di un metro. Noi comunque siamo passati direttamente dai travi al tavolato perché, poggilandoci su una parete già esistente dove abbiamo ancorato i travi, per averlo perpendicolare alla pendenza, siamo stati costretti a questa soluzione (foto 11).

Si stende poi il perlinato o, se si vuole spendere meno, un piano di tavole grezze d'abete (in questo caso andrebbero piallate le facce a vista). Sopra si stende, per uno spessore di almeno 2 cm, un impasto di paglia e calce, abbastanza denso per farlo asciugare in fretta e che ha lo scopo di tenere staccata la successiva pellicola impermeabilizzante, ostacolando così la formazione della condensa nei mesi invernali che nel tempo farebbe marcire il solaio (foto 12).

Ovviamente, se il cantiere si trova in zone in cui il riscaldamento passivo potrebbe non essere sufficiente e prevedete di scaldare la casa con stufe, dovrete realizzare nel tavolato dei fori (ben isolati!) per il passaggio delle canne fumarie.

Stesso risultato si otterrebbe con un tetto "aerato", che consiste nel poggiare un secondo piano di tavole distanziato da listelli 2x2 dal primo. Sui due lati, con l'ausilio di tavole d'abete, si creano due converse, ovvero si fa in modo che, creando due margini, l'acqua sia indirizzata nel senso della pendenza. È chiaro che le tavole andranno rivestite con lo stesso materiale impermeabilizzante del tetto: noi abbiamo usato la gomma lacca.

Nella parte finale posizionare una

rete metallica che avrà lo scopo di impedire l'accesso agli animali, e le "cicogne" che sono il sostegno per la grondaia. Questa si può ricavare da un tubo di quelli usati per gli scarichi del diametro di 12 cm. tagliato per lungo. Controllare che la pendenza sia quella desiderata usando la staggia e la livella e incanalare l'acqua verso la fitodepurazione. Eseguiamo ora l'intonaco: aver cura di servirsi della giusta malta prestando attenzione al fatto che, per l'esterno, la percentuale d'impermeabilizzante (o cemento o argilla) sia maggiore che all'interno.

Si può eseguire un intonaco che non faccia altro che seguire l'andamento della parete di paglia, ottenendo alla fine un bell'effetto "rotondità", o eseguire delle guide,



Foto 12

TABELLA DELLE MALTE

		GRASSELLO DI CALCE	CEMENTO	INERTE	TIPO DI INERTE
	GETTATA PER MASSETTO	1 parte	2 parti	9 parti	Ghiaia+ sabbia
	PER MURO DI SASSI	1 parte	2 parti	9 parti	Stabilizzante setacciato grosso
R I N Z A F F O	PER INTONACO ESTERNO	1 parte	1 parti	6 parti	Stabilizzante setacciato fino
	PER INTONACO INTERNO	2 parti	½ parte	7,5 parti	Stabilizzante setacciato fino
F I N I T U R A	PER INTONACO ESTERNO	1 parte	1 parte	6 parti	Stabilizzante setacciato finissimo
	PER INTONACO INTERNO	2 parti	½ parte	5 parti	Stabilizzante setacciato finissimo
Note: l'inerte può essere sabbia di cava, stabilizzante con tipi diversi di setaccio, terra scavata almeno 30 cm sotto la superficie.					

DIMENSIONAMENTO DI MASSIMA PER TRAVI DI SOLAI

PORTATA	Dimensioni travi in cm, per carico tot. di:					
	300/400 kg x m ²			500/600 kg x m ²		
Lunghezza travi di m	Con interasse di m					
	3	4	5	3	4	5
4	22x31	24x33	25x36	25x35	27x38	30x42
5	25x35	27x38	30x42	30x42	32x45	33x47
6	28x39	31x43	33x47	33x47	37x52	40x56
7	31x43	33x47	37x52	37x52	41x58	44x62

DIMENSIONAMENTO DI MASSIMA PER TRAVICELLI DI SOLAI

PORTATA	Dimensioni travicelli in cm, per carico tot. di:			
	450 kg x m ²		650 kg x m ²	
Lunghezza travicelli di m	Con distanza di cm			
	40	50	40	50
3	9x12	10x14	9x14	11x16
4	10x15	12x17	11x16	14x18
5	12x17	14x20	14x18	16x21

come fatto sul pavimento, che daranno pareti perfettamente lisce. In ambedue i casi si devono eseguire almeno due passaggi: il primo di "rinzafo", magari con una sabbia leggermente più grossa, e i successivi (dopo l'essiccazione della precedente) con sabbia setacciata fine (foto 13).

Nel fare questo lavoro abbiamo avuto modo di incontrare varie persone, e di parlare in merito alla motivazione di fondo che, come abbiamo detto all'inizio, ci ha spinto a scrivere. Tutti sono rimasti un po' divertiti e un po' spaventati dal fatto che con pochi soldi, anche divertendosi, si poteva fare una cosa così importante per qualunque persona: costruirsi casa!

Quella che però è stata una costante fra tutti, è stata la meraviglia di fronte al fatto che comunque si poteva fare, e che se non fosse per tutta quella sovrastruttura di leggi e divieti, tutto si svolgerebbe in modo lineare. Ecco, su questo vorremmo soffermarci: la perdita d'autosufficienza ci sta riducendo a larve sempre più insignificanti, incapaci d'immaginare l'esecuzione delle più elementari azioni che l'essere umano ha sempre svolto con semplicità.

Di fronte a una "fine del mondo già vecchia", la realtà è che l'essere umano è ormai da molto tempo paralizzato e incapace di provvedere in modo autonomo a così tante attività da non essere più quello stesso che questo pianeta conobbe migliaia di anni fa. Si può tranquillamente dire che il semplice voler provvedere ai propri



Foto 13

bisogni senza intermediari è già di per sé, elemento rivoluzionario!

Ciò sembra sbalorditivo e drammatico. Per questo, da rivoluzionari, vorremmo allargare la prospettiva, superare la realtà possibile per proporre l'impossibile che consiste, lo ripetiamo ancora una volta, nell'individuare gli spazi adatti (i terreni destinati all'uso collettivo, presto privatizzati per legge) e lì costruire una società capace di autogestirsi, cominciando dall'edificarsi la propria abitazione per arrivare alla capacità di dare soluzione a tutti i bisogni.

Per conoscere un'altra tecnica di costruzione con paglia e malta si veda l'articolo "Abitare tra terra e paglia", in Nuntak num. 5 (inverno 2006).

Le foto che accompagnano l'articolo sono opera degli autori del testo, ad eccezione della num. 2 che è tratta dalla dispensa CIR del 2003-4, costruzione di Michel Risell.



ALPTRANSIT, IL GRANDE BUCO

GIOBBE

TORNIAMO SUL TEMA DEI TUNNEL DI BASE CHE INTERESSANO I VALICHI ALPINI: PROPOSTI COME ALTERNATIVA FERROVIARIA AL TRAFFICO MERCI SU STRADA, NE SONO IN VERITÀ IL COMPLEMENTO. SPOSTANDO IL PROBLEMA DI QUALCHE CENTINAIO DI CHILOMETRI, FINISCONO COLL'AGGRAVARLO. ECCO COME.

Alptransit è uno dei tunnel più lunghi e profondi del mondo. Realizzato nel cuore delle Alpi, da Zurigo a Bellinzona, costituirà, una volta completate le opere accessorie che lo collegheranno alla rete ferroviaria italiana, una delle più importanti direttrici di traffico nord-sud europeo. È parte del cosiddetto "corridoio due", Genova-Rotterdam. Cinquantasette chilometri a doppia canna del tunnel principale (Gottardo), un tunnel secondario (Ceneri), trenta milioni di metri cubi di smarino, lavori iniziati nel '99 che termineranno, forse, nel 2019.

La Svizzera, con il pragmatismo che la distingue, non ha aspettato l'Unione Europea o l'Italia, decidendo di "risolvere" a modo suo il problema che l'attanaglia: il traffico merci, in buona parte su gomma, che l'attraversa su una rete autostradale (fortunatamente) limitata anche a causa della conformazione del territorio interamente alpina. La Confederazione chiede ora, con preoccupazione, che l'Italia faccia quanto le compete per rendere operativi i collegamenti, tanto da predisporre cospicui finanziamenti per adeguare le tratte ferroviarie italiane oltreconfine. Magnanimità loro!

Dal tunnel di base del Gottardo, via Bellinzona, e con quello del Ceneri, via Lugano, i supertreni si collegheranno alle tratte in costruzione verso Malpensa, alle costruende "gronde ferroviarie" e al terzo valico genovese. Inoltre saranno connesse agli interporti del milanese e da lì alla rete stradale, cioè Pedemontana e affini. Così

visto, sembrerebbe poter risolvere miracolosamente il problema del traffico merci: con una politica fiscale e doganale severa (tassazione, contingentazione del transito nei tunnel storici del Gottardo e San Bernardino, ecc.), i tir in arrivo alle frontiere svizzere vengono caricati sul treno e così trasportati dall'altra parte delle Alpi, dove potranno continuare il loro cammino senza attraversare le montagne elvetiche su strada. Ma qui sta il problema.

Se per una volta non facessimo più radicali considerazioni su che tipo di vita vogliamo vivere, sulla critica al consumismo o sull'opposizione alle attività nocive, senza mettere in discussione il trasporto delle merci e pensando a quali soluzioni adottare per renderlo meno dannoso, ci renderemmo conto che tale dibattito è truccato, e che il di-

scorso fatto su presunte necessità e soluzioni in materia non sta in piedi: evidentemente le grandi opere hanno altri obiettivi.

Non solo per le note previsioni di traffico assolutamente sovrastimate: questa sappiamo essere una costante per le grandi infrastrutture come già fu per Malpensa, come lo è per i superporti marini e per tav e affini. Il gigantismo ferroviario, navale, aeroportuale ha nulla a che vedere con l'aumento del trasporto e molto con la speculazione, si sa. Ma

anche del poco traffico (poco rispetto le stime) realmente esistente si fa apposta un grande pentolone, senza i dovuti distinguo, pur di continuare a fornire dati pompanti. Se vi recate alla stazione di Chiomonte, in Val di Susa, e vi sedete ad osservare i treni merci in transito, vedrete, oltre a molti carri vuoti, delle strane successioni.

Sui vagoni si alternano carri vuoti, alcuni container, dei rimorchi di autoarticolati, le relative motrici. Ciò significa diver-



Il tunnel di base del Gottardo, nel tratto sotto il comune ticinese di Sendrun.

se cose: uno, che dai valichi storici, come quello del Frejus, possono già passare treni merci con trasporto di tir, una volta adeguata la sagoma dei tunnel come appunto sulla linea storica Torino-Lione, e che quindi nuovi tunnel non servono. Due, che se su un treno oltre alla merce carico anche rimorchi e motrici stradali, sto usando il settanta per cento della capacità di carico per trasportare il "trasportatore" invece del "trasportato". È come se, per andare a Lyon, una persona arrivasse in stazione e salisse sul

treno con l'intera automobile! Ed è qui che si crea l'esigenza di avere treni più lunghi, pendenze minori, tunnel più grandi, cioè i tunnel di base. Qui si crea artificialmente, tacendo la differenza tra i vari metodi di trasporto, la domanda per i tunnel ad alta capacità.

Da un punto di vista tecnico, quello che si chiama "trasporto accompagnato", cioè il trasporto su treno di camion, è uno spreco, se non un'idiozia. Eppure è ciò che viene proposto nei progetti tav/tac. Ciò succede perché in uscita dai magazzini le merci non vengono caricate

e anche quello austriaco non possono essere presi in considerazione come esempio per il tunnel di base del Brennero (BBT) né per il tav in Val di Susa, e nemmeno per il terzo valico genovese.

Non a caso il territorio dell'alta Lombardia dove Alpransit scaricherà i tir e i container trasportati, è interessata da una devastazione impressionante di nuove infrastrutture destinate ad accogliere il volume di traffico. Ci siamo occupati di ciò già altrove, per cui non mi dilungo¹. Le conseguenze portate da queste infrastrutture si moltiplicano nell'interazione col



Il tunnel di base del Ceneri, nelle viscere del comune ticinese di Vezia.

territorio. Non c'è solo il problema di Seveso, con le sue terre contaminate da diossina che verranno movimentate per la costruzione delle nuove ferrovie ed autostrade: questo caso non è eccezionale, tutta l'area pedemontana è un susseguirsi di zone contaminate, di attività no-

cive antiche o future, che questo sistema di trasporti aiuta a sviluppare. Dei tanti esempi possibili voglio appositamente citare un caso minore, di cronaca locale, dedicandolo a chi pensa, curando il proprio piccolo giardino, di poter stare fuori dai giochi e di pascersi con qualche compensazione, ché veda bene quale realtà corrisponde alle decantate opere "per-il-bene-del-Paese". Nella zona di confine tra Italia e Svizzera che dovrà accogliere i collegamenti ferroviari citati era in corso la realizzazione della tratta ferroviaria tra Lugano e Malpensa,

in container, ma su camion, destinati ovviamente al trasporto su strada. Tranne in quei brevi tratti dove qualcuno, come Svizzera e Austria, non ti costringa poi al contrario, caricando il camion sul treno da confine a confine, per poi riscendere sull'asfalto.

Il problema di Alpransit è che si è realizzata un'opera faraonica per far attraversare le Alpi non alle merci, ma ai tir che le trasportano. E la Svizzera, che così risolve il problema sul proprio territorio confederale, lo riversa nei Paesi al di là delle Alpi. Per questo l'esempio svizzero

la cosiddetta "Arcisate-Stabio". Me-
si di scavi, polveri, rumori, inquinamento,
traffico di mezzi pesanti. Piccoli paesi tagliati
in due da scavi imponenti poi lasciati a metà
per mancanza di fondi, viabilità interrotta,
strade dissestate, operai della grande opera
in licenziamento, grandi quantità di terre
contaminate da arsenico che non si sa dove
smaltire, politici locali che chiedono
deregolamentazione per salute e ambiente
(pur di continuare l'opera!), vecchie cave di
smaltimento illecito di amianto e altri rifiuti
sequestrate e riaperte, problemi con fiumi
(lavaggio illegale delle betoniere) e falde
(dilavamento arsenico e rifiuti tossici nelle
sorgenti). Il sogno di una pioggia di milioni,
di posti di lavoro, di progresso e miglioramento,
meno traffico, più collegamenti, più velocità,
più di tutto, si infrange su una montagna di
acqua e fanghi tossici. Andate a vedere il
progresso là dove è già arrivato e poi ditemi.
Come direbbe qualcuno, in mezzo a tanti
ossequi pelosi, l'Alptransit "è una cagata
pazzesca!".



Cantiere in abbandono sulla linea Arcisate-Stabio.

Note

1. Vedi nel num. 28/29 della rivista:editoriale, articolo su Pedemontana, articolo sul Terzo Valico. O anche il contributo audio su radiocane, "la ragnatela lombarda" che si può ascoltare all'indirizzo web: <http://www.radiocane.info/la-ragnatela-lombarda/>, o ancora il pieghevole da scaricare all'indirizzo: http://resist.noblogs.org/files/2013/02/tav_grandi_opere_lombardia.jpg.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



FUKUOKA E LE API

APPUNTI DI PERMAPICOLTURA

GERRI P. MALERBA

PUBBLICHIAMO UN'INTRODUZIONE ALLA "AGRICOLTURA DEL NON FARE" APPLICATA ALL'APICOLTURA. PERCHÉ, COME SOSTIENE L'AUTORE DEL TESTO, "PERSONALMENTE HO SEMPRE CREDUTO CHE, ALL'AVVENTO DI UNA SOCIO-MACCHINA SEMPRE PIÙ COMPLESSA, TECNOLOGIZZATA E DEDITA AL CONTROLLO PIÙ CAPILLARE, SIA DI PRIMARIA IMPORTANZA RECUPERARE QUANTO PIÙ DI QUELL'INFINITO SOTTOBOSCO DI COMPETENZE PERDUTE, NELLA MISURA IN CUI TALI COMPETENZE CONTRIBUISCONO A CREARE AUTONOMIA PER NOI STESSI E/O I NOSTRI AFFINI".

Non è una questione da poco. In tessuti urbani metropolitani (ovvero dalle metropoli vere e proprie fino ai nuovi quartieri non-luogo alle periferie delle città minori), pensare di rendere più "sostenibile" l'ambiente circostante è, nel migliore dei casi, ingenuo. Per lo più, in malafede.

In un contesto concepito per uno specifico obiettivo, ovvero i flussi di denaro e merce (persino la "merce umana", o "risorse umane" per dirla all'aziendale maniera) troviamo davanti a noi, che lottiamo per una demilitarizzazione del nostro spazio naturale, infinite barriere architettoniche: va da sé, i *leitmotif* ecologisti e cittadini andranno messi da parte una volta per tutte, andando a muovere una critica ben più profonda, basilare: ad esempio, contestando l'essenza stessa del lavoro.

Questa critica, che in questa sede non approfondirò oltre nella teoria, trova riscontri pratici in sistemi metodologici come quello della permacoltura o, meglio, dell'agricoltura naturale di Masanobu Fukuoka¹; qualcuno, probabilmente, storcerà il naso al sentire citare queste pratiche e questo a causa dell'enorme lavoro di recupero che vari movimenti di ecologisti (e cittadini in senso ampio, ad esempio il movimento

delle Transition Towns) stanno esercitando per reintegrare la componente - passatemi il termine - rivoluzionaria delle pratiche dell'agricoltura del non-lavoro e spegnerle nel grande calderone istituzionale. Tuttavia, credo che ciò non dovrebbe scoraggiarci dal riappropriarci del buono che è insito in queste pratiche, e nella loro alta capacità potenziale di renderci più autonomi dal tessuto urbano e dalle ragioni che hanno portato alla creazione di questo tessuto. Ma, forse, sto mettendo troppa roba sul fuoco.

Una pratica specifica su cui mi sono soffermato da un paio di anni a questa parte è quella dell'apicoltura. Anche le api hanno pagato lo scotto dello sviluppo, vedendo decimata la loro popolazione a causa di 3 principali fattori:

1. Drastica diminuzione ed impoverimento degli spazi verdi a causa dell'urbanizzazione.
2. Introduzione, a causa del commercio globalizzato, dell'acaro varroa.
3. Inquinamento dell'aria, con particolare riferimento all'uso di pesticidi.

Insieme a questi fattori ambientali, gioca un enorme ruolo la progettazione delle moderne arnie Dadant-Blatt (le arnie "razionali") le quali, pur avendo rappresentato un'enorme innovazione rispetto a i tradizionali bugni villici², rimane pur sempre un sistema artificioso e concepito per perseguire una produzione "economica", piuttosto che il benessere delle famiglie di api. A tal proposito sono entrato in contatto, tramite degli amici di una comune agricola di Velletri (RM), con le sperimentazioni di Oscar Perone, apicoltore argentino che, attraverso anni di sperimentazione (pur poco documentata), ha cercato di applicare i principi ed i *modus operandi* della permacoltura all'attività apistica; da questo connubio, è andato definendo un nuovo modo di concepire il rapporto, in realtà già molto stretto, tra ape ed uomo: la permapiicoltura. Questa pratica viaggia in una direzione diametralmente opposta rispetto alla logica della produzione del miele e, come accennato, mira a creare un ambiente quanto più adatto al benessere delle api, laddove dal loro benessere deriva un benessere per tutta la biosfera, uomo incluso. Le arnie permapiicolture sono costruite per simulare l'ambiente di un albero cavo, quindi non vi troveremo telaini, fogli cerei prestampati, entrate forzose o trappole di sorta: la famiglia di api ha a disposizione una larga camera per il nido, a partire dalla quale costruiscono i favi in piena libertà, gestendo i propri spazi secondo le esigenze peculiari

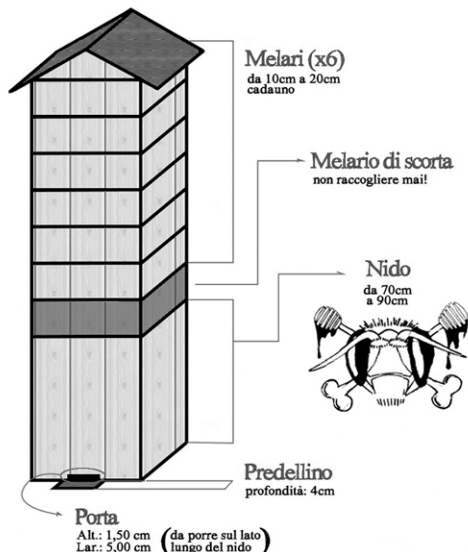


Arnie da permapiicoltura in Paraguay.

Questa pratica viaggia in una direzione diametralmente opposta rispetto alla logica della produzione del miele e, come accennato, mira a creare un ambiente quanto più adatto al benessere delle api, laddove dal loro benessere deriva un benessere per tutta la biosfera, uomo incluso. Le arnie permapiicolture sono costruite per simulare l'ambiente di un albero cavo, quindi non vi troveremo telaini, fogli cerei prestampati, entrate forzose o trappole di sorta: la famiglia di api ha a disposizione una larga camera per il nido, a partire dalla quale costruiscono i favi in piena libertà, gestendo i propri spazi secondo le esigenze peculiari

appunti per un'arnia PERMAPICOLTURALE

sul modello di Oscar Perone

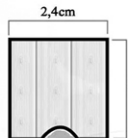
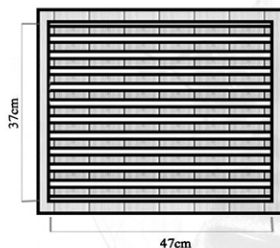


Includi-regina

assicelle interne: x11
distanza assicelle: 9mm

La prima e l'ultima assicella sono
distanti 7mm invece di 9mm.

Le reti includi-regine vanno
poste sopra il nido e sopra ogni
melario.



Sezione di un'assicella dell'includi-regina

Pratica un solco sul lato inferiore di ogni assicella e riempiila
di cera, possibilmente appartenente alla stessa famiglia
con cui andrai a popolare il nido.

Questo funzionerà da guida per la famiglia di api per
iniziare la costruzione dei favi.

La "chiave di volta" di tutta l'arnia permapi-colturale è l'includi-regina: per assicurare una vita prospera per le vostre api, assicurati di prendere misure precise e di costruirlo di modo che sia resistente: deve pur sempre reggere il peso dei favi! Inutile dire che il più importante è l'includi-regina che si trova tra il nido ed il primo melario.

Ciò che conta di quest'arnia sono le misure INTERNE al nido ed ai melari. Ricorda, in fase di costruzione, di calcolare lo spessore del legno che userai. Se usi legno recuperato, assicurati che il legno sia in buone condizioni e che, ovviamente, non sia verniciato.

La forma del tetto è più o meno a piacere: valuta in base alle tipiche condizioni atmosferiche del luogo dove porrai l'arnia.

Al termine della costruzione, fai una miscela 1:1 di olio di lino cotto e trementina e usalo come impregnante per tutte le parti esterne dell'arnia. Due o tre mani basteranno.

Essendo tutti i moduli dell'arnia semplicemente appoggiati l'uno sull'altro, assicurarli tutti insieme con una grande cinghia può essere una buona idea per cautelarsi del forte vento. Se il vento nella tua zona è particolarmente forte, assicurala anche al terreno, da cui, comunque, dovrà essere distaccata per ALMENO un palmo abbondante.

Ricorda di esporre l'ingresso dell'arnia tra Est e Sud-Est, e di avere il lato Nord protetto dai venti freddi.



non del genere *apis*, non della razza, ma della specifica famiglia che si trova a dover costruire la propria sistemazione. Questa autonomia porta le api ad adottare le soluzioni ottimali per la loro famiglia, autogestendo il più possibile gli spazi e conservando energie per altre attività (qui l'intuizione più importante) come la raccolta e, soprattutto, l'igiene dell'alveare: nella maggioranza schiacciante dei casi, infatti, le famiglie di api "allevate" con i principi della permapi-coltura riescono a gestire la piaga della varroa senza l'ausilio dei rimedi comuni dell'apicoltura moderna (timolo, acido ossalico, acido formico, ecc...). L'intervento del permapi-coltore, dunque, si limiterà alla falegnameria necessaria per la costruzione iniziale del nido. Dopo l'insediamento (e qui una nota dolente), la famiglia non dovrebbe subire raccolte di miele da parte nostra per 2 anni. Questo tempo è stato indicato sulla base dell'esperienza di Perone ed è il tempo più o meno necessario alla famiglia per raggiungere un livello di prosperità tale che possa resistere bene ai prelievi di miele da mano umana. Prelievi che, in ogni caso, devono essere fatti con criterio: innanzitutto, il primo melario (quello a contatto con il nido) non verrà mai raccolto. Nonostante queste restrizioni (e perdonate l'antropocentrismo di questo capoverso), la produzione specifica di miele

delle famiglie di api allevate in permapiicoltura sarà, nel tempo e grazie alla prosperità della famiglia stessa, molto maggiore che nel caso di un allevamento moderno. Potrete già domani cominciare con la vostra arnia permapiicolturale (si può costruire facilmente anche con legno recuperato) ed insediarvi uno sciame. Ricordate che, nella fase iniziale, non dovrete assolutamente montare alcun melario: l'includi-regina³ permette il passaggio d'ogni tipo di api per cui, se porrete subito tutti i melari, i favi di covata verranno costruiti istintivamente nel punto più alto a disposizione, rendendo impossibile per noi la raccolta! Mettendo all'inizio solo nido, telaio includi-regina e tetto, invece, le covate verranno iniziate (e mantenute!) nel punto più basso. Dopo circa due settimane potranno essere aggiunti i melari in tutta tranquillità. A causa della scarsa documentazione prodotta, non esistono molte versioni di questo tipo di arnia, le variazioni sono essenzialmente sulle misure: tutte hanno, di fatto, lo stesso principio e la stessa struttura di base. Due sono le varianti principali con cui sono entrato in contatto: quella più "chiatta"⁴ e quella più longilinea (che trovate illustrata nella pagina precedente). Spero che tutto ciò vi torni utile: se avete avuto la pazienza di leggere fino a qui, probabilmente saprete quanto la nostra fragile esistenza dipenda anche dal benessere e dalla prosperità delle api. Per cui queste pratiche potrebbero essere un'importante tessera da aggiungere al nostro puzzle in fuga dal grigiore e dallo sfruttamento.

Note

1. Per approfondimenti si consiglia: "La Rivoluzione del filo di Paglia" e "Lezioni Italiane", entrambi di Masanobu Fukuoka (Libreria Editrice Fiorentina).

2. Il bugno villico è un genere di alveare tradizionale, precedente all'epoca delle Dadant-Blatt (arnia oggi più comunemente utilizzata), costruito di vimine, paglia, argilla, pietra o altri materiali naturali. La principale caratteristica di queste arnie è che la raccolta viene fatta attraverso l'apicidio, ovvero la torchiatura dei favi nella loro interezza.

3. No, non mi sono confuso. L'includi-regina, così chiamato perché non impedisce realmente il passaggio della regina, è l'elemento fondamentale di tutta l'arnia permapiicolturale, nonch? lé traccia-canovaccio da cui le api partono per costruire i loro favi.

4. Per un esaustivo opuscolo sulla costruzione di questo tipo di arnie, si consulti il sito http://www.biobees.com/library/hive_perone/Making-a-Perone-Hive.pdf.

Il testo dell'articolo è stato anche pubblicato sul blog internet carmine mangone.com. Per ulteriore documentazione in merito al mondo delle api e dell'apicoltura si veda anche l'articolo "La moria delle api", pubblicato sul num. 11/12 (estate-autunno 2008) di questa rivista.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



STREGHE SUI PIRENEI

MARTA TRIGO

LA CACCIA ALLE STREGHE CI RIMANDA NON TANTO A UN MEDIOEVO OSCURO, COME SI SUOLE PENSARE, MA AL PERIODO DI TRANSIZIONE CHE PORTÒ AL MONDO MODERNO: FU INFATTI IN QUEST'ÈPOCA CHE LA PERSECUZIONE EBBE LA SUA MASSIMA PORTATA. LA CACCIA ALLE STREGHE SANCISCE UN PASSAGGIO: DA UN MODO RURALE DOVE SACRO E PROFANO NON SI DISGIUNGEVANO, DOVE CAUSA ED EFFETTO SEGUIVANO STRADE DIVERSE DA QUELLE MECCANICAMENTE RILEVABILI DALLA NASCENTE SCIENZA, SI PASSA AD UN'ERA DOVE IL CORPO DIVENTA "MACCHINA", IL TEMPO ACQUISTA LA SCANSIONE RIGIDA DELL'OROLOGIO, IL LAVORO DIVENTA PRODUZIONE, E SI SEPARA DALLA FESTA. IL BALLO, IL GIOCO, LA MUSICA ESCONO DALLA QUOTIDIANITÀ PER DIVENTARE RICORRENZA CODIFICATA. COSÌ, ANCHE LA MEDICINA DIVENTA UN'ESCLUSIVA PER SPECIALISTI, E L'ANTICA ARTE DELLA CURA, TRAMANDATA DA GENERAZIONI DI DONNE ESPERTE CONOSCITRICI DI ERBE E RIMEDI NATURALI, VA IN CENERE SUI ROGHI DELL'INQUISIZIONE.

Il concetto di "stregoneria" è molto ampio e differente secondo la cultura che lo impiega. In questo articolo ci riferiremo al termine reso tristemente popolare dall'Inquisizione cattolica durante la cosiddetta "caccia alle streghe" che ebbe luogo in tutta la penisola iberica e nell'Europa centrale tra il 1450 e il 1750. E si riferisce a quella persona, normalmente donna, le cui pratiche "provano" avere qualche tipo di relazione diretta con il diavolo. Pur con varianti locali, il profilo delle donne accusate di stregoneria durante questa epoca ha molte somiglianze in tutta Europa. Sogliono essere donne anziane, vedove o scapole, con caratteristiche "sospette" che vanno dal cattivo carattere alla capacità di cura.

Queste ultime, le guaritrici, possedevano antiche conoscenze riguardo pozioni d'amore, preparati contraccettivi o abortivi, curavano infermi e "posseduti", assistevano i parti ed erano in grado di maneggiare sedativi, purganti o preparati generalmente pericolosi. Inoltre conoscevano e preparavano unguenti e tisane allucinogene anche mortali. La relazione tra guaritrice/strega e le piante è così forte che

ancor oggi ci sono piante il cui nome fa allusione diretta a queste donne o a fatti a loro relazionati. Come la *Alkanna tinctoria*, chiamata anche “radice del traditore” o “radice del diavolo”. Era molto usata dalle guaritrici per curare ferite, scottature, geloni e altre affezioni cutanee perché ha un alto potere cicatrizzante. Però questa pianta ad essere manipolata tinge i polpastrelli di rosso per cui le guaritrici che la utilizzavano molto spesso avevano le palme delle mani colorate. Nei secoli in cui perdurò la caccia alle streghe, il rapporto tra guaritrice e adoratrice del diavolo era una credenza così radicata che qualsiasi donna avesse avuto questo colore sulle dita veniva direttamente accusata di praticare la stregoneria demoniaca.

In Catalunya, il primo testo nel quale appaiono contemplate pratiche definite di stregoneria sono gli statuti di Aneu del 1424. A partire da allora la persecuzione si fa sempre più dura, fino a diventare particolarmente sanguinaria nel XVII secolo. Si ritiene che solo tra il 1617 e il 1622 vi furono un totale di 400 esecuzioni di donne per stregoneria, e molte più furono quelle processate.

GUARITRICI ANCESTRALI

Le donne sono state le incaricate della cura del gruppo da secoli, fin dai primi gruppi umani organizzati della preistoria. Nelle prime società di cacciatori-raccoglitori, le donne si sono rapportate con le piante studiandole, riconoscendole e usandole. E fu così finché la dittatura della medicina moderna, con accesso esclusivo per gli uomini per molti anni, non volle espellere le donne dall’ambito della salute. Queste donne, queste *herboleras* (guaritrici con le erbe), in Catalunya venivano chiamate *remeieres*, coloro che danno i rimedi, le cure. E non possiamo parlare di *herboleras* catalane senza rendere omaggio alle *trementinaires*, che curavano con la trementina. Si tratta di varie generazioni di donne della valle pirenaica della Vansa y Tuixet, nella Sierra del Cadí, che dalla seconda metà del secolo XIX - dopo la guerra di indipendenza spagnola - a causa della drammatica situazione economica, si dedicarono alla vendita ambulante di piante e rimedi naturali: *té de roca*, *corona de rey*, *escabiosa*, *oreja de oso* (Jasonia glutinosa, sassifraga dei Pirenei, scabiosa, primula orecchia d’orso), timo, achillea, peccio, essenza di abete, essenza di ginepro e soprattutto trementina, prodotto singolare che diede loro il nome. Le *trementinaires* raccoglievano le erbe e le elaboravano esse stesse, poi le andavano a ven-



Il terrore dell’Inquisizione: così la Chiesa di Roma ha consolidato il suo Potere agli albori dell’era moderna.

dere una o due volte all'anno, andando in coppia, un'anziana e una giovane apprendista. Facevano la gran parte del viaggio a piedi, cariche dei loro prodotti, e si assentavano da casa alcuni giorni o anche vari mesi. Preferivano visitare zone rurali, dove potevano mantenere un rapporto personale e diretto con le persone a cui vendevano e alloggiavano nelle loro case, per cui erano solite mantenere percorsi fissi che ripetevano ogni anno. Percorrevano il circuito che andava fino a Barcello-



La sierra del Cadì.

na, poi l'Empordà, la Garrotxa e ritorno. Non ci sono documenti scritti su di loro però la memoria collettiva colloca il primo viaggio nel 1875 e l'ultimo nel 1984. Quest'ultima *trementinaire* si chiamava Sofia d'Ossera. Le *herboleras*, *curanderas* e levatrici catalane,

il cui sapere si trasmetteva solo per tradizione orale, erano consultate frequentemente dalla popolazione che confidava in loro e nelle loro conoscenze. Erano però anche temute.

L'UNGUENTO DELLE STREGHE

Proprio nella Sierra del Cadì si trova la montagna considerata dall'immaginario catalano come il luogo magico per eccellenza: il Pedraforca. Questa montagna è caratterizzata da una profonda fenditura sommitale: sulla sua forcella per molti secoli si riunirono le streghe di tutta la Catalunya.

Di ciò troviamo testimonianza, ad esempio, in un processo del XVII secolo, dove Jacoba Ricarda detta "la Pellisona", dichiarò che il demonio le disse di recarsi sul monte Pedraforca, dandole per far ciò un contenitore con un unguento perché se ne ungesse il corpo nudo mentre pronunciava il maleficio: "Dejus fulla, Dejus fulla! Jom don al dimoni" (sopra foglia, sopra foglia, mi do al demonio). Detto ciò, uscì volando dalla canna del camino e fu portata sulla forcella del Pedraforca.

Sono numerosi i verbali di questi processi dove le donne imputate ammettono voli o trasformazioni capaci di far loro attraversare porte chiuse o piccole finestre. Naturalmente è impossibile e prima ancora sbagliato pensare di ricostruire la storia dei "vinti" attraverso i documenti tramandati dai "vincitori": tanto più se questi documenti sono i verbali dei tribunali e le confessioni, estorte sotto tortura, dei processi a loro carico. Le confessioni delle "streghe" aderiscono di più all'immaginario e alle perversioni degli inquisitori che a qualche straccio di verità: la verità giudiziale, come ancora oggi accade, sottostava più a una esigenza di carattere "storico" che a una qualche aderenza ai fatti o alla giustizia, dovendo relegare definitivamente le prati-

che della medicina popolare alla superstizione. È possibile però trovare delle corrispondenze tra queste dichiarazioni e le proprietà allucinogene possedute da molte delle erbe che facevano parte de "l'unguento delle streghe". Un effetto che ritorna spesso in questi documenti è la sensazione di volo o di modificazione della grandezza del corpo: "... e uscirono nuovamente dal buco della porta...", avrebbe confessato Catalina Fuertes, od anche "... da una finestra dalla quale non sarebbe passato un gatto...", secondo María López Fuján. Oppure, nel processo a Domínic de Pozán, "... dopo aver avvelenato, salirono su per i camini...".

L'unguento delle streghe si faceva a partire da una base grassa, vegetale o animale, a cui si aggiungevano piante allucinogene tra le quali quasi sempre il giusquiamo, che si trova in tutta la penisola. Inoltre, a seconda della zona, si aggiungeva mandragora, amanita muscaria, belladonna e/o stramonio e si completava con piante dalle supposte proprietà magiche o simboliche come la verbena o la ruta. Tanto la mandragora (*Mandragora officinarum*), come il giusquiamo (*Hyoscyamus niger* e *albus*), lo stramonio (*Datura stramonium*) o la belladonna (*Atropa belladonna*), sono solanacee con una concentrazione relativamente alta di alcaloidi, potenti allucinogeni che si potrebbe pensare diano effetti simili, ma che nella pratica sono differenti.

Il giusquiamo fu utilizzato fin da tempi remoti per mitigare il dolore, a partire dal mal di denti, fino a placare le sofferenze dei condannati a morte, perché oltre ad alleviare il dolore fisico induce uno stato di completa incoscienza. Pianta "volante" per eccellenza, dona una sensazione



Anziane *trementinaires* intervistate durante una fiera.

di leggerezza. La belladonna è stata usata fin dal mondo ellenico nei conflitti bellici. Provoca furia e a grandi dosi aumento del battito cardiaco e del ritmo respiratorio, dilatazione della pupilla e inibizione delle funzioni oculari, per cui il cristallino si fissa sulla vista lontana mentre gli oggetti vicini diventano sfumati. Produce allucinazioni non solo visive ma anche uditive e tattili, a volte così reali da produrre un completo distacco dalla realtà. La mandragora è l'erba protagonista della maggior parte dei processi per stregoneria: un'erba dalla quale, secondo gli stessi inquisitori, i monaci estraggono "la parte di Dio che cura i malanni", ma che contiene anche la parte usata dalle streghe "per fare il male". Una distinzione tra "magia bianca" e "magia nera" dove l'uso della pianta è ammesso a scopo curativo, mentre il suo uso magi-

co, che permetta all'individuo di valicare i confini a lui imposti dalla concezione moderna del mondo, è da impedire e condannare. In questa dichiarazione ritroviamo il senso ultimo della caccia alle streghe, volta a esautorare le donne, e con loro tutte le genti ancora refrattarie al progresso, dei loro poteri ancestrali riguardo nascita e morte, guarigione e altre forme di conoscenza.

Il testo dell'articolo è stato tradotto ed adattato a cura della redazione.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



DAL PASSO DELLA BOCCHETTA...

CRONACHE E RIFLESSIONI SULLA LOTTA AL TAV NELLE VALLI LIGURI

PRÌE ZENEIZI

DAL PASSO DELLA BOCCHETTA, ALTA VIA DEI MONTI LIGURI, QUOTA 772 METRI S.L.M., FINO GIÙ AL MARE, ATTRAVERSO DUE VALLI, LA VAL VERDE E LA VAL POLCEVERA. È QUESTO IL FRONTE LIGURE DELLA LOTTA ALLA LINEA AD ALTA VELOCITÀ COMUNEMENTE CONOSCIUTA COME TERZO VALICO DEI GIOVI, ANCHE SE ORMAI, DOPO NUMEROSI CAMBI PROGETTISTICI NON PASSA PIÙ SOTTO IL PASSO DEI GIOVI MA SOTTO IL PASSO DELLA BOCCHETTA. MA QUESTO NON IMPORTA A MANAGER INDUSTRIALI E INGEGNERI DEL CEMENTO ABITUATI A CONSIDERARE I LUOGHI COME MERI PUNTI SULLE CARTE ATTRAVERSO CUI TRACCIARE LINEE.

Il Cociv, il general contractor dell'opera, si è mostrato intenzionato a iniziare subito i lavori finanziati nel primo lotto costruttivo, per cui l'opposizione al TAV si è subito posta su un terreno di lotta. Dopo l'estate 2012 di resistenza agli espropri, da settembre ad oggi ben pochi sono stati i momenti di stallo. Per le nostre vallate hanno iniziato a girare le trivelle della Geotec/Subsoil per i sondaggi dei terreni funzionali soprattutto alle opere compensatorie: numerose sono state così le giornate di lotta contro le trivelle in Val Polcevera e in Val Verde. Il loro benvenuto è stato dato a Trasta: a fine novembre, durante un giro collettivo di osservazione della prima trivella arrivata, una mano veloce è riuscita a sottrarre le chiavi dal nottolino del quadro comandi, così, tra lo stupore degli operai, la trivella s'è spenta per tutta la giornata. Il 6 dicembre, un altro blocco sempre a Trasta: una trentina di NoTav, dandosi appuntamento in zona per cercare la trivella di cui si sapeva l'arrivo la notte precedente scortata dalle forze dell'ordine, riesce furbescamente attraverso i sentieri ad arrivarci davanti, aggirando la polizia. Alcuni ci si arrampicano sopra, fin in cima

al braccio perforatore, gli altri la circondano, così i lavori vengono bloccati e gli operai ricevono l'ordine dalla ditta di andarsene. Il lavoro che avevano svolto fin a quel momento viene vanificato dal rovesciamento delle carote di terra estratte e conservate nelle apposite scatole, lasciate incautamente a fianco del mezzo. Il blocco si protrae fino a tardo pomeriggio e la mattina dopo, quando gli operai tornano al lavoro, non riescono a rimettere in funzione la trivella. Abitanti del luogo racconteranno dei goffi quanto inutili tentativi di riaccenderla. La trivella in questione è stata portata via, e i lavori di carotaggio in quel sito sono rimasti fermi per una settimana. La Geotec s.p.a denuncerà migliaia di euro di danni al mezzo, nel dubbio la polizia denuncerà a vario titolo quasi tutti i presenti.

Così Trasta, Pontedecimo, Campomorone e Isoverde hanno visto numerosi blocchi e disturbi dei lavori effettuati dalle trivelle (alcune volte anche semplicemente avvicinandosi in tutta tranquillità), altre volte è stato impedito il loro insediamento o sono state bloccate in mezzo alla strada. Spesso è bastata l'indizione di una mobilitazione per far sì che la mattina seguente le trivelle fossero già state portate via. A Isoverde, le trivelle sono state più volte protette dai blindati dei carabinieri schierati in forze. La situazione progettistica attuale è che le trivelle per le opere compensative dovrebbero rappresentare l'inizio vero e proprio dei lavori, ma questi sono tornati alla fase preliminare, quella degli anni novanta per intendersi.

Le lettere verdi d'esproprio, qui in Liguria, ultimamente sono giunte solo in Val Verde, a Campomorone, Campora e

Isoverde; in Piemonte solo a Gavi, in Val Lemme. Al contrario dell'estate passata, in cui il Cociv neanche si presentava più per eseguire gli espropri, nelle ultime giornate di presidi in questa primavera la forte presenza nei paesi dei blindati della celebre e l'ingente numero di digossini davano fin dalla prima mattina l'impressione che qualcosa quel giorno sarebbe successo. Il più delle volte, la presenza della polizia era solo una dimostrazione di muscoli, tutta tesa a intimidire, ma in un paio di occasioni, in cui i terreni da espropriare erano strategicamente molto importanti per il Cociv (tipo il terreno di accesso a quello che dovrebbe diventare il cantiere della galleria di servizio di Cravasco), la polizia tentava invano di aprire la strada ai tecnici, ma la risposta decisa è sempre stata *"da qui non si passa"*. Gli ultimi espropri in terre liguri sono stati respinti e quelli respinti nell'estate scorsa non sono più giunti. Il 13 marzo, la trivella che cercava di raggiungere Isoverde passando proprio davanti al presidio di resistenza a un esproprio, viene bloccata in mezzo alla strada e costretta al dietro-front.

Le nostre vallate hanno visto durante l'autunno/inverno anche momenti di piazza molto partecipati: un corteo di più di mille persone percorre il 17 novembre la Val Polcevera da Bolzaneto a Certosa; il 15 dicembre una fiaccolata da 600 persone illumina la Val Verde e i suoi paesi (Pontedecimo, Campomorone, Ceranesi), facendo tra l'altro sentire forte e chiara la sua solidarietà e vicinanza agli 11 compagni sottoposti a misure cautelari (arresti domiciliari e firme) tre giorni prima per l'inchiesta riguardante la resistenza allo sgombero della casa occupata Giustiniani 19 nei vicoli di Genova. La manifestazio-

ne viene rilanciata con un comunicato di solidarietà, uno striscione solidale apre il corteo su un'ape-car, gli interventi calorosi e lo striscione principale "né compensazione né compromessi - Fermiamoli" sottolineano, ancora una volta, come la miglior solidarietà sia continuare a lottare.

Le istituzioni locali, a tutti i livelli schierate a favore del TerzoValico, hanno presto gettato la maschera e hanno sempre ricevuto l'accoglienza che si meritavano negli incontri-farsa da loro organizzati insieme al Cociv, nei paesi e nei quartieri. Contestazioni forti, fucosi faccia-a-faccia con i diretti responsabili della devastazione ad alta velocità, hanno scandito il tempo tutte le volte che i politici locali provavano a abbinare le popolazioni locali, uscendone sempre con figure misere e meschine, dopo essersi posti con la tipica arroganza, prepotenza e strafottenza di chi occupa posti di potere. Forte è la rabbia e l'incazzatura a pelle delle persone nei loro confronti ogni volta che si mostrano in pubblico a parlare di TAV. Al contrario, i momenti informativi dei comitati hanno riempito e riempiono le sale, interessano e coinvolgono. Qualcuno una volta definì i piccoli momenti di lotta nel quotidiano come *microresistenza*: tra tutti gli esempi di microresistenza nelle nostre vallate durante quest'anno e mezzo di lotta, non si può non citare il volo in un torrente di uno strumento laser per rilevazioni metriche durante un attimo di distrazione del tecnico addetto, o le numerose cacciate dai paesi dei tecnici con mappe alla mano. Al ché, il Cociv ha iniziato a farsi scortare dalla digos ogni volta che esce dagli uffici.

Ma, come in ogni buona lotta che si rispetti, tutto ciò



che si sa "esternamente" non è tutto ciò che succede. Le voci nei paesi e nei quartieri raccontano di come, anche qui, la notte porti consiglio. I paletti (indicanti gli allargamenti stradali in progetto per opere accessorie) piantati nei terreni dai tecnici del Cociv sono continuamente sradicati. Una sede locale del PD si sveglia una mattina con scritte sulla vetrata. Una trivella viene sabotata e resa inerte. Un'altra volta vengono sottratti alcuni tubi da perforazione. Dove le mobilitazioni non riuscivano a opporsi ai carotaggi, i pozzetti vengono cementati rendendo inutilizzabili i dispositivi di monitoraggio e rilevazione posti al loro interno e utili agli studi sul terreno. La Geotec corre ai ripari e inizia a far sorvegliare le trivelle dalle guardie giurate, che evidentemente soffrono di forte sonnolenza: durante una notte d'inverno, una corda viene legata tra la macchina della guardia e le recinzioni metalliche della trivella; al suo risveglio la guardia giurata accende l'auto, mette la prima e parte portandosi dietro tutto ciò a cui era legato. Incontabili le volte in cui misteriosamente alla mattina in cima al braccio perforatore sventavano bandiere NoTav, o cartelli e

strumentazioni varie erano spariti, o i punti di futuri carotaggi urbani coperti con miscele di cemento e ferraglia. Giornali locali del basso-piemonte riportano infine del taglio delle gomme a due mezzi della Geotec a Carrosio, in Val Lemme. Tutte cose importanti, magari alcune piccole, ma di buon auspicio. Forse si inizia a rendere il territorio ostile ai devastatori.

Con la primavera il Cociv tenta a sorpresa di aprire il cantiere per la galleria di servizio "Polcevera", uno dei più grossi cantieri del TAV-Terzo Valico. Per capirne l'impatto e la nocività, quest'opera è consorella dei due fori pilota della Val Lemme, in tutto simili al cunicolo geognostico di Chiomonte. Quella che il Cociv considera "area di cantiere" è una splendida e viva collina a San Quirico (sotto Pontedecimo, in via Tecci, dietro il Mercato dei Fiori), che una famiglia di contadini coltiva con cura e amore da più di trentacinque anni. Orti e frutteti, pascoli per pecore, galline e conigli, prati, boschi e fonti sono adesso sotto minaccia del mostro ad alta velocità. Il Cociv si presenta una mattina qualsiasi di marzo e picchetta tutto il terreno, senza recapitare ai contadini la lettera di esproprio. I duecento picchetti posizionati dal Cociv sono presto rimossi e bruciati in una stufa. Questa famiglia si mostra subito intenzionata e determinata a resistere, la collina è la loro vita.

Il 24 aprile, i picchetti ricompaiono insieme a una ruspa della Drafins Sub (ditta operante nel porto di Genova), che nel giro di poco batte una strada sterrata di dieci metri. Il lavoro che la ditta deve svolgere è la bonifica bellica, ovvero lo sbancamento di tutta la collina per otto

metri di profondità in cerca di ordigni inesplosi. La guerra continua a produrre e alimentare morte e devastazione, anche a sessant'anni di distanza.

Parte subito la mobilitazione: il 25 aprile su questi terreni contadini si svolge la "festa di liberazione della Terra", in cui i picchetti vengono nuovamente rimossi e viene deciso di tentare di bloccare i lavori nei giorni seguenti. Il giorno dopo, il 26, quello che doveva essere solo un sopralluogo diventa il primo blocco della ruspa: una decina di NoTav spunta di buon mattino da un boschetto per controllare i movimenti degli operai, il capocantiere fa salire gli operai sul furgone e li fa andare via in tutta fretta. Oggi la ruspa non lavora. La pioggia e i giorni festivi vengono incontro agli oppositori dell'alta velocità. I lavori dovrebbero riprendere giovedì 2 maggio, giorno in cui viene lanciata una chiamata per bloccarli: dall'alba su terreni sotto minaccia prende vita il blocco che cresce piano piano, ben intenzionato e attrezzato a resistere. Alle 7.30, un ingente numero di digossini si presenta minacciando l'imminente arrivo dei tecnici del Cociv e degli operai della Drafins Sub. Il presidio allora si prepara a resistere e, alle 8.00, il furgone della ditta e il SUV del Cociv si presentano all'accesso stradale dei terreni. La digos minaccia sempre più insistentemente di identificare e denunciare in massa i resistenti per tentare un sgombero "diplomatico" dei terreni e consentire agli operai di preparare il cantiere, della celere neanche l'ombra. Ma non c'è nulla da fare, questa terra va difesa: i NoTav e la famiglia di contadini rimangono sui terreni, e si spostano solo per mettersi davanti ai furgoni per impedire

ogni movimento degli operai. Dopo due lunghe ore, gli operai vengono fatti scendere dai furgoni attrezzi in mano, il presidio si compatta e li respinge senza esitazioni. Dopo il primo e unico tentativo di avvio del cantiere, la Drafin Sub e il Cociv si ritirano a testa bassa. In questa giornata è stata manifestata una buona espressione di resistenza e determinazione, senza compromessi né mediazioni. L'avvio del cantiere è stato bloccato, gli operai torneranno solo la sera stessa per portare via la ruspa, posizionata e ferma da ormai una settimana, che aveva subito una perdita di gasolio. Intanto si apre tutta una questione lunga e complicata riguardante le pratiche di esproprio (mai ricevute dai proprietari), questione che tutt'ora rimane aperta visto che il Cociv dice di averlo espropriato due anni fa ai vecchi proprietari, ormai morti, ma i terreni risultano a nome dei contadini da 35 anni. Da quel giorno nulla si è più mosso a San Quirico, i terreni sono costantemente osservati per evitare ogni mossa dei distruttori e la famiglia di contadini ha falciato un campo in cui è stato montato un presidio fisso allestito con gazebo e tendoni in cui si passano piacevoli domeniche in

convivialità e compagnia, per viverci il territorio da difendere e in cui resistere. In una di queste domeniche, sul lembo di strada battuto dalla ruspa, sono stati piantati 4 alberi, uno per ogni valle in lotta contro il Terzo Valico, e metà della rete arancione è stata tirata giù. Del tentativo di avvio del



cantiere, rimane ancora solo più una decina di metri di rete di plastica. La mobilitazione a San Quirico continua con volantaggi e assemblee informative: il sentore è che Cociv voglia ritentare di aprire il cantiere con l'estate.

È un'opposizione questa che ha saputo nascere, crescere e mettersi sul terreno della lotta relativamente in fretta: fin da subito vengono criticati lo sviluppo economico e il progresso, i principi che la alimentano sono quelli del rifiuto della delega, dell'autorganizzazione, dell'autonomia da istituzioni, partiti e sindacati. Ha saputo darsi un ritmo e tenerlo bene nei momenti che contavano, non senza difficoltà talvolta significative.

È una lotta che certamente deve crescere in tutti i sensi, in quantità e in qualità: importantissime quindi sono ancora le iniziative informative e di coinvolgimento delle popolazioni locali, ma fin dall'inizio è emerso nelle vallate un buon appoggio popolare alla lotta, che va accresciuto e sviluppato in coinvolgimento diretto e quotidiano, in alcuni momenti poco presente. Ribellarsi agli espropri, alle trivelle e alle ruspe potrebbe e dovrebbe diventare una questione *di valle*: strada complessa, cer-

tamente lunga e impegnativa. In certi momenti, la mancanza di forze ampie e diffuse ha reso necessarie scelte difficili su dove concentrarsi collettivamente. Per questo a Trasta e a Borzoli (bassa val Polcevera) il Cociv ha aperto due cantieri per opere compensative e accessorie, mai iniziati sul serio per problemi finanziari e burocratici, che hanno avuto un'inadeguata o nulla opposizione, così pure alcuni carotaggi effettuati sono stati portati a termine. Latita ancora un coinvolgimento forte e sentito da Genova, vicoli e quartieri, che in alcuni casi potrebbe fare la differenza e offrire altre buone prospettive di lotta. Si devono sviluppare le già presenti capacità individuali e collettive, intrecciare affinità e complicità che già scorrono, valorizzare al meglio le diversità e le differenze. Una crescita qualitativa è necessaria: i lavori saranno diffusi lungo decine di km di linea, non farsi trovare impreparati quando e se vorranno aprire i grandi cantieri principali sarà importante.

Il peggior nemico da battere è ovviamente la rassegnazione all'ineluttabilità delle cose, ma le difficoltà principali emergono però proprio dal territorio stesso. Una delle due valli liguri interessate, la Val Polcevera, è una valle di città, da mezzo secolo diventata suo malgrado periferia urbana e trattata come tale, fortemente urbanizzata e infrastrutturata, antropizzata, ex polo industriale di Genova, e in quanto tale uno dei più importanti del Nord-Italia. Il Polcevera sfocia umiliato tra l'ILVA, un enorme centro commerciale e i cantieri della circoscrizione a mare; ancora ben presenti sono le sedi decisionali e gli stabilimenti produttivi del gruppo Finmeccanica,

Ansaldo, ERG. L'eredità industriale, l'abbandono seguente e il presente della logistica e del commercio hanno inquinato e inquinano terre e coscienze, hanno sradicato e slegato, frammentato e diviso. Non è un caso che la maggior parte dei seppur pochi espropri eseguiti dal Cociv tra Liguria e Piemonte, si siano conclusi proprio qui, con una trattativa privata con gli espropriati che per rassegnazione, disinteresse o opportunismo hanno venduto. Nonostante ciò, mantiene ancora forti caratteri ambientali e sociali da vallata, la vocazione contadina e rurale è tutt'ora presente, ed è proprio dalla difficoltà di muoversi e lottare in un territorio così ambivalente e contraddittorio che emergono tutte le sue enormi potenzialità. Discorso diverso vale per la Val Verde, continuazione della Val Polcevera da Pontedecimo (dove finisce il comune di Genova) fino al Passo della Bocchetta. Via via che si sale i boschi e i coltivi prendono spazio, il cemento scema, i paesi diventano sempre più piccoli e la montagna respira più liberamente. È in questa valle infatti che si nota un coinvolgimento più diffuso e diretto, è questa valle per ora la roccaforte ligure della lotta all'Alta Velocità. Sarà ancora una volta l'evolversi della lotta a fare scuola; a rendere chiara ed evidente, a partire dal concreto delle situazioni, la matrice coercitiva, devastatrice e sfruttatrice dello Stato e dei suoi apparati, della democrazia e delle sue leggi, dell'Economia e del Mercato. Sarà la lotta stessa a dare indicazioni e suggerimenti per il da farsi.

Da sottolineare è la *linea preventiva* della questura genovese: l'uso della forza le è stato per ora sconsigliato. Meglio mo-

strare celerini, manganelli e blindati solo in alcuni momenti, mentre la digos e la polizia scientifica non mancano mai all'appello. Meglio cercare di intimidire e produrre moli di denunce e procedimenti penali come in una catena di montaggio. Che riservassero particolare attenzione a ciò che stava nascendo lo si notò già durante un corteo del comitato di una scuola elementare che rischiava lo sgombero per far spazio agli uffici del Cociv, quando sopra le teste delle bambini e dei loro genitori volava un elicottero della polizia.

Questa lotta è innanzitutto un'occasione di riscatto per queste vallate, per tutte le ferite che sono state loro inferte, per rialzare la testa e non rassegnarsi a vivere strozzati tra cemento, viadotti, industrie, camion e depositi merci. È un'occasione per pensare, cercare e praticare un rapporto diretto col territorio che sia armonioso, equilibrato e rispettoso, per tornare a sentirsi parte di questa Terra, un tutt'uno con essa. L'andamento è quello tipico di una lotta popolare, lontano da facili trionfalismi, non lineare, altalenante, con momenti di alta e di bassa marea. L'apertura di una sede di incontro e di lotta NoTav a Isoverde non può che offrire un altro importante contributo alla sua crescita.

Il futuro è incognito, ma ci sono tutti gli elementi per cui questa lotta potrebbe farne vedere delle belle e riservare sorprese. Anche sugli appennini liguri fronte mare, sarà dura!



Un'altra estate dura per il Cociv...

Le immagini che accompagnano l'articolo sono state fornite dagli autori del testo.



LA TORCIA DELLO ZAR

Guido

DOPO TORINO 2006 E VANCOUVER 2010, QUELLE DELL'ANNO PROSSIMO A SOCHI SARANNO LE TERZE OLIMPIADI INVERNALI DI CUI CI TROVIAMO A PARLARE DA QUANDO PUBBLICHIAMO NUNATAK. PERCHÉ INSISTIAMO NELLE NOSTRE CRITICHE A QUESTE CELEBRAZIONI? SEM-



PLICEMENTE, COME SI PUÒ INTUIRE ANCHE DALL'EDITORIALE E DALL'ARTICOLO CHE APRE QUESTO NUMERO, PER IL MOTIVO CHE SIMILI EVENTI COSTITUISCONO UNA CALAMITÀ DAGLI MISURATI COSTI SOCIALI ED AMBIENTALI PER QUALSIASI AREA INVESTANO. AUSPICANDOCI CHE, NEI PROSSIMI NUMERI, SI RIESCA A TORNARE SULL'ARGOMENTO (MAGARI ARRICCHENDO LA NOSTRA DOCUMENTAZIONE IN MERITO AGLI ASPETTI AMBIENTALI LEGATI A SOCHI 2014), PROVIAMO CON QUESTA PRIMA, SUPERFICIALE, RICERCA A TRACCIARE I CONTORNI DEI

PRINCIPALI INTERESSI CHE SI "CELANO" DIETRO LO SPETTACOLARE SCEMPIO DI UN TERRITORIO E, COME SI LEGGERÀ SCORRENDO IL TESTO, DIETRO IL DISPREZZO CON CUI QUESTO SI IMPONE NEI CONFRONTI DELLA STORIA E DELLA CULTURA DELLE GENTI CHE, PRIMA DI ESSERE CACCIAE O STERMINATE, ABITAVANO QUELLE TERRE.

Non si sente parlare granché di quanto si stia preparando a Sochi - grossa città sul litorale del Mar Nero su cui si addossano i monti del Caucaso nord-occidentale - e in Russia in generale, in vista delle Olimpiadi invernali del prossimo anno. A parte, ovviamente, i proclami entusiastici del CIO e le smargiassate dello Zar della nuova Russia, Putin, i media italiani, a differenza di parecchie eccezioni nel giornalismo europeo, preferiscono non scendere troppo nei particolari di quello che sarà il contesto dell'ennesima grande celebrazione dello sport e della globalizzazione della civiltà del consumismo e della mercificazione. In effetti Putin sta puntando tanto della sua credibilità agli occhi del mondo proprio sui grandi eventi che la Russia accoglierà nei prossimi anni, e che trovano in Sochi una *location* fondamentale: oltre a

Olimpiadi e Paralimpiadi invernali, sempre Sochi ospiterà dall'anno prossimo il Gran Premio di Formula 1 di Russia e sarà anche una delle sedi dei Campionati del Mondo di calcio per il 2018. Si capisce quindi che gli interessi in ballo siano colossali, anche se non è solo il vil denaro a motivare Putin nell'impegno ad ospitare simili eventi. Certamente gli investimenti stranieri e la poderosa macchina di corruzione che sono in grado di mettere in moto per dissetare i voraci speculatori pubblici e privati russi, rappresentano una notevole attrattiva. Stando a quanto sostiene Boris Nemtsov, un importante politico russo degli anni '90 che ora rema contro l'assolutismo di Putin, nei cantieri che stanno sfreggiando Sochi e le località montane interessate dalle Olimpiadi invernali sarebbero già spariti circa 30 mi-



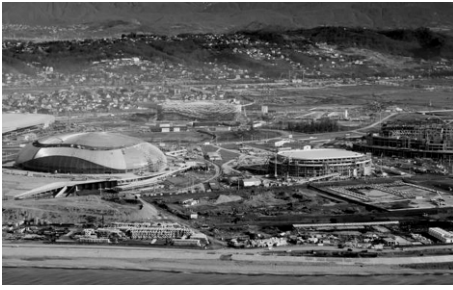
Sochi: una città-cantiere per celebrare il trionfo della globalizzazione dei Capitali.

14 RAGIONI PER DIRE NO

Le Olimpiadi di Sochi del 2014 cadranno nel 150esimo anniversario del genocidio circasso. Scegliendo Sochi quale sito dei Giochi invernali, in un anno così evocativo per la Russia, rappresenta la perpetua celebrazione dell'oppressione imperiale russa e del sistematico sterminio del popolo circasso. Costruire il villaggio olimpico sopra le fosse comuni delle vittime simbolizza la cancellazione virtuale di tale atrocità.

- 1. Il genocidio circasso, ancora non riconosciuto dalla Russia e nascosto al resto del mondo, è stato il tentativo intenzionale di cancellare il popolo originario della Circassia. Gli stadi olimpici e il villaggio si stanno costruendo sulle fosse comuni dei circassi crudelmente assassinati durante il Genocidio.*
- 2. Krasnaya Palana (chiamata "la collina rossa" dalle truppe russe per la quantità di sangue circasso versato) sarà il sito principale dei Giochi Olimpici del 2014: lo stesso luogo in cui, il 21 maggio 1864, le truppe russe celebrarono la fine della guerra con i circassi che aveva comportato un milione e mezzo di uomini, donne e bambini morti - oltre il 50% della popolazione dell'epoca!*
- 3. Sochi, capitale della Circassia, è il punto di partenza dell'esilio di oltre un milione di circassi.*
- 4. Quasi il 90% dei circassi superstiti vive fuori dalla loro terra d'origine, il che costituisce la più numerosa diaspora in proporzione rispetto ad ogni altra*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



**Olimpiadi degli sport invernali in riva al mare:
gli impianti per le Paralimpiadi a Sochi.**

liardi di dollari. Ma, dicevamo, non sono solo i lauti guadagni monetari a stimolare l'interesse per lo sport: la Russia ha bisogno di una grande vetrina internazionale i cui bagliori possano distogliere l'opinione pubblica dalla sempre crescente militarizzazione interna e da una gestione dell'ordine pubblico, che non tollera alcuna forma di dissidenza, in cui il servizio di sicurezza federale (FSB, l'odierno KGB al servizio dell'oligarchia russa) gode di ampia impunità e copertura politica anche per operazioni "sporche" compiute tanto in casa quanto all'estero. Se da una par-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

nazione al mondo. I circassi non hanno diritto al ritorno in patria.

5. I circassi in ogni parte del mondo si oppongono alla scelta di Sochi come sede delle Olimpiadi del 2014.

6. In Circassia, la popolazione è ancora privata dei diritti umani fondamentali e delle libertà, valori che sono decisamente più importanti di grandi stadi, medaglie d'oro, e della celebrazione delle Olimpiadi.

7. Dmitri Kozak, vice-primo ministro russo, ha affermato "neanche un soldo sarà speso per il Caucaso". La Russia spenderà più volentieri miliardi per costruire stadi invece di investire su infrastrutture e incrementare l'economia del nord Caucaso. Le popolazioni autoctone non ne avranno benefici economici.

8. A quattro anni dalle Olimpiadi, chi protestava è stato arrestato, chi è sceso in piazza è stato fatto sparire, e gli abitanti sono stati spostati con la forza senza il loro consenso e senza compensazioni di risarcimento.

9. La regione di Sochi è di fronte ad una catastrofe ambientale. Gli impianti verrebbero costruiti all'interno della zona protetta della Riserva Naturale del Caucaso, che fa parte del patrimonio dell'umanità protetto dall'UNESCO.

10. I circassi del nord Caucaso non godono degli stessi diritti dell'etnia russa.

11. La Russia non ha mai informato i circassiani autoctoni di Sochi in alcuno dei loro atti pubblici in merito alle Olimpiadi. Mosca tiene la comunità globale all'oscuro rispetto alla vera storia di Sochi.

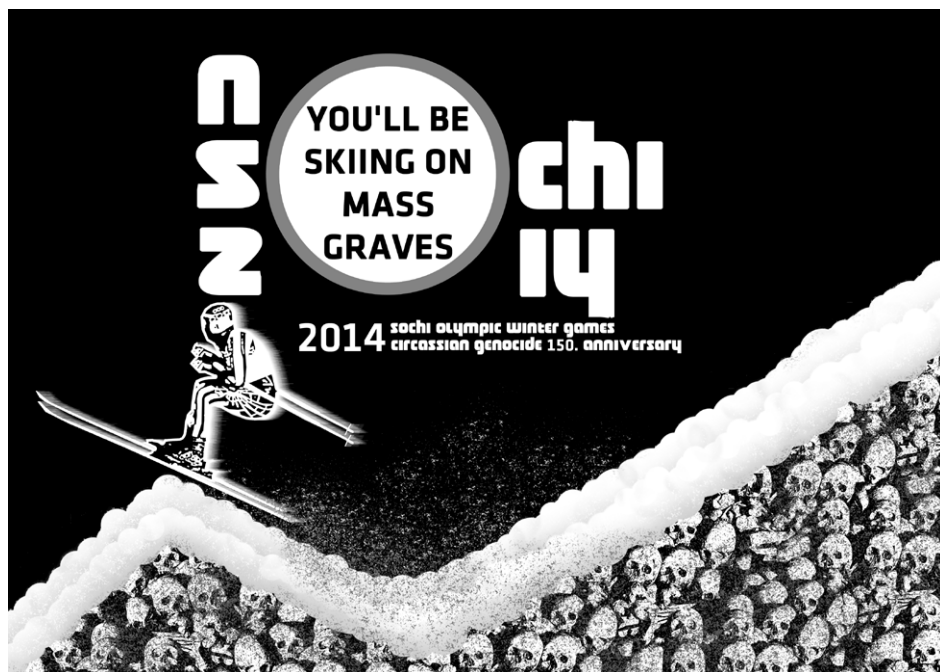
12. I circassi che vivono nei confini russi, così come quelli della diaspora, non possono liberamente visitare Sochi. Tutti sono invitati alle Olimpiadi, tranne le popolazioni originarie.

13. I siti archeologici risalenti a 10.000 anni prima di Cristo saranno distrutti dagli impianti, senza alcun riguardo per il loro valore storico.

14. È immorale che si celebri un'Olimpiade, che dovrebbe promuovere la pace e la cooperazione internazionale attraverso lo sport, in un Paese ipocrita come la Russia. Si sono riconosciuti i genocidi commessi ai danni di altri popoli, ma la Russia continua ad ignorare il genocidio che ha commesso contro i circassi.

te, col clamore dei Giochi, si vuole coprire l'irrigidimento legislativo che dallo scorso anno rende perseguibile ogni forma di opposizione al Regime e che ha ulteriormente innalzato multe e condanne che possono colpire chi partecipa a manifestazioni di piazza, dall'altra il Governo russo può vendere ai suoi colleghi occidentali la sua ricetta di *ordine e disciplina*. In nome della sicurezza da garantire per lo svolgimento di simili eventi, le sospensioni dei diritti e delle già fragilissime libertà di espressione e di dissenso sono inevitabili corollari da digerire... sarà mica che i partner occidentali abbiano da temere qualche brutta avventura per i propri atleti, o che le luci del grande spettacolo olimpico possano venire offuscate da probabili scontenti, che a gustare le feste non mancano mai!

Così, ad un regime che impiega il pugno di ferro per fare fronte ai problemi economici, sociali e politici interni, rimarrebbe in eredità un ulteriore avallo internazionale (come se già non bastasse quello che può pagarsi con le forniture di gas e i tanti altri suoi commerci) alla disinvoltura con cui incarcerava i dissidenti (manco la



Sciare sui resti di un Genocidio: una nuova specialità olimpica?

concorrenza in seno alla stessa oligarchia si salva), muove guerra ad intere popolazioni (già abbiamo scritto sul conflitto ceceno), uccide giornalisti e utilizza la manodopera neonazista nella caccia ai rivoluzionari, agli omosessuali e agli immigrati (caucasici in primo luogo).

Scontato, con simili politiche, che la sicurezza preoccupi tanto i gerarchi russi, e certamente non cade inaspettato il messaggio video di qualche giorno fa con cui Doku Umarov, indicato come l'attuale leader della guerriglia jihadista del Caucaso, invita i mujahedeen ad "impedire in qualsiasi modo che si disputino i Giochi

olimpici" (stando almeno alla traduzione riportata sui media italiani). D'altra parte, c'è da dire che il livore antisportivo del guerrigliero ceceno affonda le sue radici nell'ennesimo sfregio culturale che, grazie alle Olimpiadi, l'imperialismo russo per-



Caucaso o Alpi: stesso spettacolo, stessi interessi.

petrerà nei confronti delle già martoriolate popolazioni caucasiche. Al di là delle prevedibili devastazioni ambientali (su cui, dicevamo, contiamo di documentarci nei prossimi numeri) che le Olimpiadi porteranno con sé, come già hanno fatto ovunque siano passate, e degli sprechi di cui saranno capaci - pensiamo solo al dispendio di energia per garantire temperature "da neve" negli impianti coperti in riva al mare (a Sochi, clima umido subtropicale, il termometro in inverno scende raramente sotto i 4°C) - c'è un'altra questione che stona con il coro della "festa tra i popoli in nome dello sport". E non è faccenda di poco conto. Come meglio potrete approfondire nella scheda che accompagna quest'articolo, Sochi è la capitale di quella che fu la terra originaria dei circassi, popolazione di credo prevalentemente mussulmano che esattamente a



I circassi della diaspora contro l'ennesimo sfregio ai danni della loro Storia e dei loro territori originari.

centocinquant'anni di distanza da quando si celebreranno i Giochi invernali venne passata a ferro e fuoco, e i superstiti deportati, dalle truppe dello Zar. Tanto per non smentire la verve imperialista dei Poteri russi nei confronti del Caucaso, il Governo e i funzionari del CIO hanno previsto di costruire il villaggio olimpico e i principali

impianti proprio sulle fosse comuni dove giacciono i resti di quella popolazione massacrata. Nonostante, fin dalla proposta di Sochi come città ospite dell'evento, i circassi della diaspora si siano mobilitati per fare valere le loro giuste rimostranze, il silenzio è d'obbligo per non rovinare la festa, anche se di mezzo c'è l'insulto alla memoria di quello che fu un autentico genocidio. Lo sport, e soprattutto gli interessi che favorisce, sono al di sopra di tutto e tutti, morti o vivi che siano.

Il testo della scheda è stato tradotto dal sito ufficiale dell'opposizione circassa alle Olimpiadi di Sochi: www.nosochi2014.com. Ovviamente, al punto 7 della medesima scheda, la valutazione che, nello spirito della rivista, il traduttore può avanzare sul tema delle infrastrutture e delle compensazioni, non corrisponde a quello degli estensori del comunicato.



MONTANARI ALLE PORTE DELL'URBE

IMPROBABILE SQUAT

LE STORIE CHE HA VEDUTO UN VECCHIO CASALE SU UNA VECCHIA MONTAGNA POTREBBERO NON FINIRE MAI DI ESSERE RACCONTATE. UNA QUARANTINA DI CHILOMETRI A EST DI ROMA, SUI MONTI TIBURTINI, CHE L'ANIENE SEPARA DAI MONTI LUCRETILI: DI CASCINE ORMAI ABANDONATE CE NE SONO MOLTE, DATA LA ZONA FINO A UN PAIO DI GENERAZIONI ADDIETRO PASCOLATA E COLTIVATA. LEGGIAMO GLI APPUNTI CHE CI GIUNGONO DA UNA GIOVANE ESPERIENZA OSTILE E MONTANARA ALLE PORTE DI ROMA.

L'edificio che ora ospita "l'Improbabile Squat" è un casale costruito prima della seconda guerra mondiale, con una metà probabilmente adibita a stalla, e l'altra divisa su due piani; il camino al pianterreno, oltre a fungere da cucina e riscaldamento, suggerisce una fervente attività di preparazione di formaggi, ed il piano superiore evidentemente utilizzato come dormitorio. All'esterno, sotto ai rovi che negli anni hanno preso il sopravvento, si intuiscono ancora i muretti a secco di vecchie terrazze preposte all'agricoltura, circondate da un ricco frutteto tutt'ora testimoniato da meli, peri e prugnoli. Sulla facciata principale della casa - rigorosamente esposta a sud - resta la metà di un marmo che si racconta raffiguri un'antica famiglia romana che da questi monti ricavava legna per l'urbe, progenitrice di un triste futuro di tagliaboschi.

Tornando al casale, a viverci fu inizialmente nientemeno che l'allora podestà del vicino paese di Sambuci, che durante i rastrellamenti nazisti nelle campagne circostanti volti alla ricerca di vittime per una rappresaglia, grazie al suo fluente tedesco riuscì ad ospitare dei contadini, allertati durante il lavoro dei campi, ed a sottrarli ai loro aguzzini. Poi col passare del tempo la casa, una di molte per una famiglia di possidenti, viene abbandonata, e le generazioni successive cominceranno a cerca-

re le loro posizioni a Roma. Anni dopo il casale viene occupato da un pastore sardo, che, approdato in continente col suo gregge, pensa bene di utilizzare un edificio abbandonato. Le noie per lui non sono però poche, data una "scarsa propensione" - così ricordano i più anziani - "a rispettare i confini dei campi". Succede un giorno che nel paese di Vicovaro, il nostro pastore venga accerchiato dai coltivatori che gli presentarono il conto dei danni, intimando maggiore rispetti per le proprie coltivazioni. Sul finale della storia si accavallano diverse versioni, che, come spesso accade, si intrecciano tra mito e leggenda. Di fatto il pastore lasciò il casale, e da lì, altri decenni di abbandono, in una montagna sempre più marchiata come riserva di legna da ardere.

Nella primavera del 2012 il casale ci si presentava come un rudere fatiscente, col tetto reso un colabrodo dalle - poche ma buone! - neviccate, col letame delle mandrie che pascolano allo stato brado a pavimentare i solai, e rovi, edera e vitalba a digerire quel pezzo di pietra e cemento.

Nota di colore i segni delle raffiche dei proiettili da *soft-air* (sui muri e sui soffitti), gioco di simulazione di guerra in cui gli apprendisti *marines* si sparano pallini di

plastica che restano ad "*aricchire*" il bosco. Nel gruppo dei locali *Rambo*, il figlio del padrone casa, che più volte è tornato a curiosare e a minacciare, sempre rigorosamente in mimetica (*sic!*). All'esterno rosa canina e biancospino ricoprivano la zona, e gli aelanti indicavano le aree a vegetazione più recente. Il tutto su una montagna il cui bosco, di querce, aceri e carpini per lo più, rifiatava dopo anni di sfruttamento, cercando di tornar su tra le liane e i diversi alberi abbattuti dalla neve.



Una delle facciate del casale come si presentava prima dell'occupazione.

Il 13 Giugno 2012 decidiamo di occupare il casale, avendo chiuso da pochi giorni una breve esperienza nel viterbese, a nord di Roma. Diciamo un prologo.

Il nostro obiettivo è stato sin dall'inizio quello di trovare una situazione sufficientemente vicina a Roma da restare in contatto con quanto qui avviene, ma al contempo limitare una quotidianità metropolitana in cui ci sentivamo sempre meno a nostro agio.

Vivere in montagna (la chiamiamo montagna anche se sono solo 450m s.l.m.) per sperimentare strade che tendono al mondo che abbiamo nel cuore, quello che sen-

tiamo rantolare sotto gli stivali degli eserciti e sotto i mocassini dei manager che hanno stabilito un posto per tutti e tutto. Ben coscienti che c'è una guerra in corso - da cui può esimersi solo chi si è già arreso - il nostro odio per governi, polizia, lavoro e multinazionali cominciava ad imporci una cambio di quotidianità, impegnativo e tutt'altro che compiuto totalmente.

Cominciare a sentirsi nel proprio *habitat*, cominciare a coltivare il proprio nutrimento per non lasciarsi tenere a distanza dalla terra da confezioni di plastica; e poi restituire al bosco la complessità dei suoi elementi, tra cui trovare cibo perché l'agricoltura non può essere la soluzione. E ancora, scoprire un altro rapporto col nostro corpo, vedendolo non come una macchina da riparare con interventi e pasticche presso il meccanico di turno, ma come potenziali pezzetti di un equilibrio con ciò che ci circonda, dove ogni pianta, ogni animale ed ogni pietra hanno qualcosa da insegnare.

L'aspetto più importante di tutto questo è il disvelarsi di un mondo in cui il nostro stile di vita appare tutt'altro che antiautoritario. Se invece di acquistare un innocente pacco di pasta fossimo costretti a disboscare, dissodare e coltivare 10 metri quadrati di frumento per ogni chilo di farina di cui riteniamo di aver bisogno, saremmo



La vallata del Giovenzano sotto la neve.

probabilmente messi dinanzi al capitalista che è in noi, forse neanche più in grado di immaginare qualcosa di diverso. Renderci quindi evidenti le ripercussioni delle nostre azioni, cosa che può avvenire solo premurandocene in prima persona, e dinanzi all'esperienza di queste conseguenze scegliere in cosa perseverare e cosa cancellare delle nostre abitudini. Una volta convinti di

una posizione, sempre soggetta ad essere messa in discussione alla luce delle nuove esperienze, farsi carico delle proprie responsabilità senza delegarle a chicchessia, in special modo ad uno Stato che tanto odiamo. Ad esempio forzandoci inverno dopo inverno ad un rapporto meno timoroso col freddo, sapremo di quanta legna abbiamo davvero bisogno, quanto questa sia preziosa per noi e per il bosco a cui l'abbiamo sottratta, e potremo allora procurarcela, anche se nell'ottica civilizzata può sembrare più *violento* tagliare un albero che girare l'interruttore di una stufa elettrica, che mistifica così bene l'impatto da cui proviene.

Parliamo di una continua ricerca della genesi e del soddisfacimento delle nostre esigenze fondamentali e del giusto peso di ogni eccesso, senza temere stenti indotti dal sistema del benessere, né le azioni necessarie per assicurarci quel minimo. D'al-

tronde la natura stessa è l'insieme dei rapporti che gli esseri viventi compiono gli uni sugli altri e che solo ai tempi del capitalismo possono definirsi violenti. Ovviamente, questo è l'orizzonte, ma il percorso è molto lungo! Tutto ciò facendo quotidianamente i conti con quanto vogliamo distruggere, sia perché ci sono sempre gli sbirri che non possono permettere che si metta in discussione il diritto di proprietà, né che un casale sia abitato da persone di cui continuano a non ottenersi i documenti, sia perché c'è da dare tanto filo da torcere a un progresso che dilaga sempre più, in noi e nella terra che viviamo. I tentacoli della

CENSIMENTO CON PISTOLA

Oggi alle 9.00 le forze dell'ordine si sono presentate alla porta dell'Improbabile Squat, occupazione nata da 11 mesi sui monti tiburtini, in provincia di Roma, vicino Sambuci. Una ragazza si è trovata davanti un carabiniere che, con la pistola in pugno, pretendeva i documenti.

Davanti a tanta arroganza ci siamo barricati in casa. Gli sbirri hanno prima provato a sfondare la porta, senza riuscirci, e poi si sono accaniti con una finestra che hanno, in pochi minuti, aperto a picconate.

A quel punto ci siamo rifugiati sul tetto, dove per tre ore hanno provato ad indurci a scendere, frugando nel frattempo tutta la casa cercando non si sa bene cosa. In breve tempo cominciano ad arrivare i primi solidali dai paesi vicini, che in questi mesi hanno avuto modo di conoscere in prima persona questa esperienza. Dopo aver rimediato qualche documento estorto a passanti nel bosco e aver prelevato una roncola, strumento davvero insolito in una casa di montagna, se ne sono andati minacciando un ritorno in forze, senza dimenticare di sgonfiare le gomme alle auto parcheggiate lungo la strada.

Un abbraccio complice a tutte le persone solidali, che si sono dimostrate pronte a difendere con le unghie e con i denti un percorso sempre più condiviso. Tutto questo non può che renderci ancora più determinati nel continuare a difendere questo spazio, e da questo continuare ad attaccare.

Da una parte un collezionista di case, cambiavalute, filiali bancarie, che è disposto a tanto per difendere il mero diritto di proprietà di un rudere fatiscente e abbandonato da 50 anni, dall'altra la possibilità di condividere un posto insieme alle persone che vivono questo territorio.

Da una parte un casale pieno di merda che cade inverno dopo inverno sotto i colpi della neve, e dall'altra un luogo dove sperimentare quella socialità, scambio di conoscenze, che è sempre più limitata dalla quotidianità che viviamo tutti i giorni.

ABBIAMO GIÀ DECISO DA CHE PARTE STARE, E NON SIAMO DISPOSTI A NESSUNA MEDIAZIONE!

9 maggio 2013
Improbabile Squat

civiltà, difficile ignorarlo, arrivano ovunque. Le sponde del Giovenzano, nei week-end di sole sono affollate da masse di campeggiatori, i cui rifiuti arricchiscono le piccole discariche a cielo aperto composte da ogni sorta di elettrodomestico.

Sulla provinciale di fondo valle inoltre, si incontra un po' di tutto. Dapprima una centrale idroelettrica, i cui effetti si manifestano anche a distanza, nei repentini innalzamenti del livello dell'acqua, che una volta liberata dalle condotte forzate trascina con sé piante e pesci. Poco più in là una cava, da cui spesso provengono boati che lasciano ben poco spazio all'immaginazione, e ancora meno ne lascia la visione di questa ferita sul fianco della montagna.

È sempre più evidente la matrice comune di simili progetti, ed è sempre più urgente attaccarne le fondamenta. Difatti, non sono mancate le occasioni per condividere spalla a spalla con le persone che vivono questo territorio, ragionamenti e pratiche offensive, in un ritmo che non è mai abbastanza intenso.

I "paesani" qui intorno, hanno sin dall'inizio mostrato comprensione, forse perché hanno visto per cinquant'anni il casale abbandonato, e conoscono i proprietari, che ora hanno cambiavalute e filiali bancarie a Roma (ma si prendono cura di beni immobili disseminati sulla provincia, salvo alcuni lasciati a sé stessi fino a quando non vengono toccati, che poi torna sempre buono il vecchio adagio capitalista "la casa

è mia e se voglio la lascio crollare"); forse anche perché fa piacere vedere qualcuno che si avvicina a questi monti, in una valle in cui il pendolarismo verso la metropoli svuota i vicoli e le piazze dei paesi fino a sera.

Prende bene allora riunirsi intorno a una suggestione, anche se la prospettiva di una vita senza lavorare, di terra, di scambi, di bosco e di arrangiamenti vari, per qualche motivo spaventa più di contratti precari e di una vita sotto padrone. In tanti però stanno contribuendo a caratterizzare l'esperienza, chi con un racconto, chi con semi autoctoni da custodire, chi con visite frequenti e chi cominciando a sentirsi giustamente a casa.

Il 9 Maggio, quando una decina tra carabinieri, forestali e vigilesse



Scorcio di una delle sorgenti della montagna.

sono tornati a pretendere documenti e ad avanzare minacce, in qualche ora una cinquantina di persone tra compagni di sempre e nuovi amici dai paesi, si sono radunate nei boschi godendosi gli sbirri allontanarsi dopo un buco nell'acqua.

Tra progetti di intossicazione della Provincia da arrestare, un pericoloso fascismo inerziale con cui fare i conti e tanto ancora da sperimentare, le piste da seguire sono molteplici, ma la determinazione non manca, e di teste, gambe e braccia ce ne sono sempre di più.

Non resta allora che ripercorrere i vecchi sentieri e continuamente lasciarli chiudere dalle ortiche e aprirne di nuovi. Sempre troppo veloci per chi vorrebbe fermarci.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono state fornite dagli autori del testo.



RACCONTI PARTIGIANI DAL PONENTE LIGURE

PRIMA PARTE

A CURA DI VANJA

IL TESTO DI CUI PUBBLICHIAMO QUI LA PRIMA PARTE È FORMATO DA ALCUNI ESTRATTI DEL LIBRO "U CURTU - VITA E BATTAGLIE DEL PARTIGIANO MARIO BALDO NINO SICCARDI, COMANDANTE DELLA I ZONA OPERATIVA LIGURIA" (LUCIANO BIGA, DOMINICI EDITORE, IMPERIA 2001) ADATTATI PER LA STESURA DI QUESTO ARTICOLO CHE RIPERCORRE, INSEGUENDO GLI SPOSTAMENTI DEL COMANDANTE CURTO, LE APPASSIONANTI VICENDE DELLA GUERRA PARTIGIANA NELL'ENTROTERRA DELLA LIGURIA DI PONENTE.

Il colonnello americano e quello britannico erano stupefatti. Come potesse un esercito improvvisato tener testa alle milizie fasciste e naziste rimaneva per loro un mistero. I partigiani non aspettavano l'arrivo degli alleati. Si erano guadagnati le armi sul campo, attraverso imboscate, attacchi temerari, espropri ai danni dei signori locali sempre stigmatizzati dai burocrati del CLN, ansiosi di mantenere saldo il controllo politico della situazione.

Ora era il momento di installare una base radio: qua, vicino alla costa il segnale, si sarebbe propagato bene. Le case diroccate in pietra sembravano fondersi con le terrazze circostanti, rimanendo quasi invisibili... visto che tedeschi e fascisti avevano radiogoniometri con cui intercettare i segnali radio nemici, si trattava di trasmettere per qualche giorno, e poi cambiare posizione. Il sistema di allarme per evitare spiacevoli visite notturne era piuttosto rozzo, ma efficace: una bomba a mano tedesca, di quelle col manico, rinforzata con un po' di tritolo, innescata mediante un cavo teso tra le frasche, lungo il sentiero. La seconda notte un boato aveva messo tutti in allarme: preparatisi al peggio, con una rapida perlustrazione avevano sentito il guaire

di un cane... forse era il caso di tenderlo un poco più in alto, il cavo, cosa che fu fatta per le notti successive.

Le comunicazioni radio vennero effettuate con una certa regolarità anche se gli attesi lanci di armi e munizioni, richiesti da mesi, mai arrivarono. In loro vece, dal cielo scendevano casse di vestiti o dolci... Sarà che armare ribelli comunisti e anarchici non rientrava nelle prerogative della superpotenza yankee, sarà che le azioni di questi ribelli erano invise alla dirigenza del CLN, saranno entrambe le cose, fatto sta che, di armi, neppure l'ombra.

Il 29 agosto, reparti della V Brigata Garibaldi "L. Nuvoloni" occuparono vaste zone della val Nervia, dando vita alla libera repubblica di Pigna.

Grazie alle informazioni ottenute via radio, si prevedeva un imminente avanzata degli alleati dalla frontiera francese. Si trattava dunque di scendere dalle montagne per andare a liberare le città. Così, le Brigate V e I cominciarono l'avvicinamento per occupare i nuclei urbani da Ventimiglia ad Albenga.

Ma le notizie erano false. Mentre gli alleati rimanevano sulle loro posizioni, erano piuttosto i tedeschi ad aver cominciato una vasta manovra di accerchiamento per rastrellare le due brigate.

Le prime avvisaglie del poderoso rastrellamento, che durerà quattro giorni, incominciano a manifestarsi il mattino del 4 di settembre la massa d'urto nemica raggiungerà, nello scontro, il suo momento critico e decisivo, dopo il mezzogiorno del 5, quando una squadra d'assalto garibaldina, conquistata la vetta del

Monte Grande, riuscirà a bloccare l'accerchiamento che, oramai, stava per chiudersi intorno a più di un migliaio di combattenti della Prima zona operativa Liguria.

La sera prima, l'agente "argentino" (anziano ragioniere di Borgoratto), che riusciva ad avere notizie sul nemico quasi sempre esatte, invia una staffetta munita del piano tedesco di attacco - che prevede un impiego di circa 8000 uomini - a Giacomo Sibilla (Ivan), comandante del II Battaglione (IV Brigata), dislocato alla cappelletta del Monte Acquarone, con i distaccamenti 5° e 6°. Conscio dell'importanza della notizia, Ivan corre a Villatalla dove è già installato il comando della Divisione e l'ispettorato di zona. Consegna a Curto il foglio dei piani su cui, tra l'altro, è scritto: "... pare che 8000 tedeschi abbiano intenzione di circondare a attaccare i partigiani imperiesi...".

Curto rimane incredulo. Ivan ritorna indietro per raggiungere il suo battaglione e marciare su Oneglia. In fondo alla scala dove è installato il comando, incontra pure l'ispettore Simon a cui spiega quanto ha saputo. È proprio in quel momento che giunge una donna ansante per la corsa fatta, portando la notizia che i tedeschi sono già ai Molini di Prelà. Allora Ivan, risalito alla cappelletta e raccolti i suoi uomini, con una marcia forzata si trasferisce a Prati Piani, mentre il 7° Distaccamento "Romolo" si sposta da Ville S. Pietro a San Bernardo di Conio.

In giornata, la V Brigata è la prima a percepire quanto sta accadendo e riesce a sganciarsi in tempo senza subire perdite. Invece la IV Brigata, che nelle prime ore del mattino del 4 era scattata all'attacco verso la costa, e che aveva scorto

da Collabassa, tra Pontedassio e Montegrande - lungo le strade procedenti verso il nord - colonne tedesche con mezzi motorizzati, in serata e nella notte tra il 4 e il 5, disorientata e schiacciata da più parti, è obbligata a ritirarsi dalla Val Prino. Uniformandosi all'ordine ricevuto dal Comando a mezzogiorno, ripiega in pessime condizioni di visibilità sulla I brigata a San Bernardo di Conio. È però necessario trattenerne i tedeschi per qualche ora sotto il paese di Villatalla per dar modo alla brigata di ritirarsi completamente, evitando di essere agganciata. Per questo compito non facile si prestano Curto, Giulio, Simon e altri uomini del Comando, decisione motivata anche dalla posizione che occupavano in quel momento, dominante le due strade di accesso al paese (mulattiera e carrozzabile) le cui conformazioni rendevano il movimento dei tedeschi lento e circospetto. Nel pomeriggio, al non restare



Valle Argentina, marzo '45: Comando della IV Brigata "E. Guarnini", presso cui Curto si fermò per qualche tempo.

loro altro da fare che ritirarsi e raggiungere le formazioni, i comandanti riescono a sganciarsi e ripiegare. Prevedendo un inseguimento immediato e con lo scopo di coprire alcune forze esaurite della IV, la I Brigata si schiera su posizioni difensive nei pressi delle colline intorno a Montegrande. Invece il Comando della Divisione, quelli delle Brigate I e IV e il Distaccamento d'assalto "G. Garbagnati", comandato da Massimo Gismondi (Mancen) prendono posizione presso

San Bernardo di Conio e il Battaglione Lupi, comandato da Eraldo Pelazza, prende posizione presso il passo della Mezzaluna.

Partigiani dei distaccamenti della IV Brigata ritirati dalla Val Prino, giungono a San Bernardo di Conio al tramonto, portando drammatiche notizie: colonne di tedeschi avanzano da tutte le direzioni, incendiando i casolari che incontrano. Si stenta a credere a tutto ciò. Mentre gli alleati avanzano da Ventimiglia lungo la riviera, come possono gli avversari perdere tempo in rastrellamenti? Curto, Cion, Giulio e Simon non riescono a rendersi conto della situazione; vedendo però quelli della IV brigata-

ta affluire ininterrottamente sulle posizioni della I, sono seriamente preoccupati, ma la notte trascorrerà senza che si verifichino gravi episodi.

I tedeschi si spingono su Borgomaro, occupano la zona di Moltedo, raggiungono il paese di Carpassio e dilagano nella valle di Triora. Da Pieve di Teco si spingono su Pornassio e su San Bernardo di Mendatica. La trappola è pronta, scatterà il mattino successivo.

Chiara, la moglie di Curto, infermiera nell'ospedale partigiano di Valcona, informata della terribile minaccia che incombe sulle formazioni comandate dal marito, parte in cerca del comandante Martinengo, che ha complessivamente duecento uomini rimasti fuori dall'accerchiamento. Incontrato il comandante alle Navette, Chiara non riesce a convincerlo a portare aiuto agli accerchiati. Martinengo non osa rischiare l'incolumità dei suoi uomini nell'impresa disperata di tentare di aprire un varco ad una massa di uomini già sbandati, non preparati a un simile intervento e che, di conseguenza, non avrebbero appoggiato l'azione dall'interno del cerchio. Martinengo conclude il suo discorso dicendo che Curto, in qualche modo, se la sarebbe cavata ugualmente.

All'alba del 5 Settembre, i nazifascisti iniziano l'attacco generale per stroncare definitivamente la resistenza imperiese. Danno la sveglia le prime raffiche di mitra verso le 5 del mattino. L'avamposto garibaldino al passo della Teglia, investito da forti pattuglie di avanguardia nemiche che con i bengala illuminano a giorno il teatro della battaglia, mette in allarme i distaccamenti circostanti.

Sfondata la difesa partigiana in direzio-

ne del crinale che da nord ovest conduce alla vetta del Montegrande, i tedeschi occupano quest'ultima piazzandovi i propri mitragliatori.

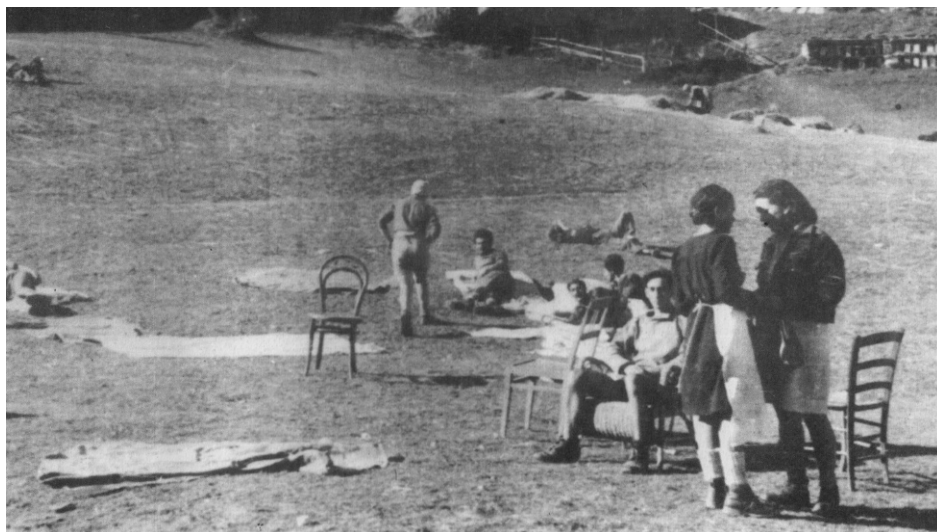
Nei casoni dove sono dislocati i Comandi regnano l'ansia e il fermento. Tutto viene disposto per il combattimento ravvicinato poiché, per quanto informano le staffette che giungono da ogni parte, i tedeschi si trovano vicinissimi. Hanno investito in pieno la zona da Colla d'Oggia, da Monte Grande, dal bosco e non c'è via d'uscita. Hanno occupato anche il passo della Mezzaluna e tutta la cresta montuosa che circonda il bosco di Rezzo a nord e a ovest, fino a Prearba. Dalle posizioni di Montegrande il nemico è in grado di controllare e di battere il raggruppamento partigiano a San Bernardo di Conio. Col fuoco intenso delle mitragliatrici pesanti può colpire le colonne di muli, disorganizzare ogni resistenza, ogni tentativo di sganciamento o di difesa.

Curto raduna Giulio, Simon, Cion, Giorgio e gli altri componenti del comando divisionale: viene tenuto un consiglio d'urgenza per esaminare la situazione profilatasi in tutta la sua gravità e, anche se può sembrare disperata, viene presa la decisione di attaccare Montegrande per conquistarlo e così dominare dall'alto tutta la zona e quindi spingere a destra per aprire un varco ai circondati verso nord ovest; oppure (ed è quello che si verificherà), bloccare il nemico sulle posizioni raggiunte per dar tempo ai garibaldini di disperdersi nei monti della Giara e altrove possibile, prima di rimanere agganciati in un mortale combattimento. Mentre due mortai partigiani dirigono il loro fuoco sulla cima del Montegrande, Mancen con tredici volon-

tari inizia la scalata del monte per conquistare la posizione tedesca. Non solo questi uomini sono carichi di armi, ma anche di ansia tremenda perché sanno bene a cosa vanno incontro, però al di sopra dei loro stati d'animo sta la decisione, consci della responsabilità di avere nelle proprie mani la vita di centinaia di uomini. Quasi alla cima del monte, i volontari, sviluppando un fuoco intenso, attaccano la posizione tedesca e la conquistano. Il nemico si ritira abbandonando armi, materiale ed un mulo carico con due casse di cottura. I garibaldini, catturato un tedesco, corrono oltre, inseguendo il nemico fin quasi al passo della Fenaira.

Si creano così le condizioni per guadagnare molto tempo, dato che il nemico, disorientato dall'azione partigiana, blocca i suoi movimenti. L'esercito scalzo può salvarsi perché l'obiettivo strategico prefissato dal comando è stato raggiunto: i distaccamenti possono iniziare lo sganciamento e disperdersi nei boschi, al coperto dall'offensiva nemica, verso basi più sicure.

La dispersione delle Brigate I e IV occupa tutto il pomeriggio del giorno 5 e la notte successiva. Il tempo peggiora, scrosci di pioggia e banchi di nebbia investono le cime



Ospedale partigiano di Valcona, estate '44: in primo piano Chiara (moglie di Curto) e Anna (sorella di Cion), le infermiere.

dei monti, un uniforme grigiore avvolge ogni cosa. Nella notte i muli vengono disseminati per le stalle di Rezzo e per le località vicine, il Battaglione Lupi riesce a spostarsi verso nord incolume.

Curto e il comando - scrive il partigiano Gino Glorio in un suo diario - vedono e comprendono che è impossibile pretendere ancora forza dal morale e dal fisico dei combattenti: sarebbe necessario dare loro un poco di cibo, ma i magazzini di Case Rosse sono andati perduti e la pioggia impedisce di accendere il fuoco. Parecchi distaccamenti, che avevano trascorso il giorno in tre marce continue, sono senza cibo da 48 ore: nella notte del 5, i partigiani accerchiati non possono andare a dormire nei casoni che il nemico in rastrellamento può incendiare... intuiscono che bisogna

approfittare del buio per uscire dall'accerchiamento. Con questo intento le formazioni si sciolgono, con la prospettiva di riunirsi altrove, una volta cessato l'accerchiamento. Così avviene. La mattina del 6 i tedeschi, ricevuti ulteriori rinforzi, iniziano la terza fase del rastrellamento, occupano borghi e punti strategici, cercano di chiudere il sacco, ma ad un certo momento si accorgono che il sacco è vuoto. I partigiani, dopo una drammatica ma brillante ritirata strategica basata sull'individuale, riescono a mettersi in salvo.

I tedeschi, durante i loro movimenti, incendiano tutte le baite che incontrano, da ogni parte si innalzano colonne di fumo. Tre partigiani, catturati nei dintorni, vengono fucilati a San Bernardo di Conio.

Le foto riprodotte sono tratte dal libro, indicato nell'introduzione, i cui estratti adattati costituiscono il testo dell'articolo.



Con il Trattato di Utrecht, nel 1713, venne sancita tra le potenze europee una ridefinizione dei confini, decisamente favorevole ai Savoia, al fine di opporre al pericolo dell'egemonia francese la "barriera delle Alpi". Al duca di Savoia andarono dunque tutte le terre "à l'eau pendante des Alpes du côté du Piémont", espressione che significava l'adozione della linea di displuvio come linea di demarcazione politica, mentre la Francia salvava Briançon e otteneva la valle di Barcelonnette come compenso per le "valli cedute".

WALTER FERRARI E DANIELE PEPINO
"ESCARTON"
LA FEDERAZIONE DELLE LIBERTÀ
 ITINERARI DI AUTONOMIA, ERESIA E RESISTENZA
 NELLE ALPI OCCIDENTALI



Così, le alte valli di Dora Riparia, Varaita e Chisone (ovvero gli Escartons di Oulx, Pragelato e Casteldelfino) furono cedute dalla Francia al Piemonte, il Delfinato e la federazione escartonese smembrati, e le comunità del Brianzonese, linguisticamente e culturalmente parti della stessa millenaria civiltà alpina, separate e schierate sui fronti contrapposti di una nuova e artificiale frontiera. Il Trattato di Utrecht pone fine alla vicenda storica degli Escartons. Formalmente nata nel 1343 con la *Grande Charte des libertés Briançonnaises*, essa è in realtà il culmine di un'organizzazione secolare di comunità federate tra loro, eredi di una millenaria resistenza che oppone i montanari delle Alpi ai poteri che si sono susseguiti nei tentativi di "pacificare" e "normalizzare" un territorio ribelle, sempre in

lotta a difesa della propria autonomia. Un cammino incompiuto, come dimostra la resistenza che in Valsusa continua; una resistenza che, confrontandosi con i propri precedenti passi, non può che acquistare ulteriore consapevolezza e forza e per le battaglie presenti e per quelle a venire.

Walter Ferrari e Daniele Pepino

Escarton, la federazione delle libertà

edizioni Tabor, Valle di Susa, luglio 2013 - 6,00 euro

Per richiesta copie, rivolgersi ai recapiti di Nunatak